

I NUOVI RACCONTI DELL'ACQUA

Alessio Saltarin

BENVENUTO AL PROSSIMO LIVELLO

La prima cosa che gli dissero di Annette fu: - È una troia. - Bernard non era del tutto sicuro su che cosa volesse dire quel termine. - Va a letto con chi glielo chiede - gli fu risposto. Per l'artista che era in Bernard, e che a volte Bernard credeva di essere, la cosa poteva essere indice di una discreta apertura mentale, tuttavia aveva imparato ad associare alla facilità delle ragazze una certa superficialità. Non si stupì molto quando gli dissero che, sì, era una gran troia, ma in fondo una volta a letto era un pezzo di legno. Quanto all'esperienza di Bernard in fatto di troie si poteva con certezza dire che era prossima a zero: a Bernard piacevano le bambine. La maggior parte delle ragazze che erano state a letto con lui ("con le quali ho condiviso un momento di intimità" soleva dire) erano vergini. E rimanevano tali, perché si fermava sempre un po' prima. Raramente avevano più di diciotto anni, quasi mai meno di tredici. "Non sono un pedofilo" diceva agli esterrefatti cui confessava il suo vizio "ma un efebofilo", con il che intendeva dire che era eccitato dall'adolescente, più che dalla bambina.

Quanto ad Annette, non si può certo dire che fosse una bambina, ma aveva diciotto anni appena compiuti ed una certa espressione incancellabile sulle labbra, da figlia perduta. Non era molto alta, i capelli biondo scuro le arrivavano appena alle spalle, l'iride degli occhi color sabbia nelle quali il nero della pupilla aveva scavato una sorta di pozzo infinito. Aveva le labbra strette, come le persone cattive avrebbe detto sua madre. Parlava con una erre blesa discreta, che si andava però accentuando col crescere in lei di certi stati emotivi, come l'euforia, o la rabbia. Si incontrarono la prima volta nella nuova Tea Room di C. Lei era con Stephan, presunto bello della zona: gran fanfarone, gran chiacchierone, ma soprattutto fratello di Jeanne, che il nostro Bernard aveva iniziato, qualche anno prima, ai piaceri del talamo. Non ricordava esattamente come le cose fossero iniziate con lei e perché, ma oggi, alla vista di quella ragazzona abbronzatissima, dal naso curiosamente sproporzionato al viso, dalle spalle da lottatrice, dalla postura da matrona dell'Ottocento, preferiva non porsi la questione e abbandonarla nel limbo dei dubbi inespressi.

- Annette? Me la sono chiavata parecchie volte - disse apertamente Stephan - e ti dico una cosa, ma ricordala: alla fine l'importante è non continuare a domandarsi con chi, come, dove... - Lei disse una frase di circostanza, si bevve quattro baby e la dovettero trascinare fuori dal locale con la forza. Alle tre di notte Stephan la stava baciando con indifferenza sulle scale dell'albergo. Bernard pensò: "Se quella vuole venire a letto con me dovrà pagarmi". Jeanne confermò la reputazione dell'amica. - È

una troietta... pensa che Sabato scorso ad una festa ha scopato con uno sul tappeto del mio soggiorno davanti a tutti, avresti dovuto esserci -. "Per carità di Dio" pensò Bernard.

Il giorno seguente fu quello delle lacrime. Bernard aveva preso a frequentarli, più per la prodigalità con la quale gli offrivano i locali e il tè che per la loro compagnia. Jeanne era in perpetua depressione, Stephan parlava di figa come l'Ariosto della luna e Annette stava in silenzio e continuava a guardarlo. Bernard rispondeva agli sguardi, per tenersi in allenamento, ma qualcosa di lei aveva cominciato a far breccia. La teeria era un locale davvero grazioso nel cuore di C. ; Bernard credeva che l'avesse arredato un architetto inglese : gli sembrava di riconoscere nei divani, nei salottini, nei piccoli tavoli, nei quadri e nei tappeti quel rispetto tutto anglosassone per la pausa delle cinque. Dalle grandi finestre si potevano ammirare il paesaggio montano e le poche case veramente tipiche che offriva il panorama di C., che altrove invece ricordava più la metropoli che non il paese di montagna. Entrando in quel locale ci si lasciava alle spalle la monotona borghesia francese che regnava in ogni parte, per abbracciare la più interessante aristocrazia inglese. Anche il maitre contribuiva al quadretto, quando arrivava con la scelta di tè pregiati, col cabaret di biscotti e paste e li deponeva con flemma, curando la disposizione, sul piccolo tavolo.

Bernard sceglieva il tè Assam, un tè aromatico, forte, indiano. Erano appena tornati in albergo quando li raggiunse la telefonata: Jean-Claude, il fidanzatino ufficiale di Annette, l'aveva cornificata, assicuravano che non c'era alcun dubbio. Un giro di chiamate a Parigi e tutti gli amici confermarono. Lei, che la notte prima era stata nel letto di Stephan, cominciò a piangere e si sentì tradita. Bernard si sorprese a consolarla accarezzandola. "Quel che è troppo è troppo" si disse Bernard quando, il giorno dopo, Annette in discoteca si lanciò sulla bocca di uno perché, diceva, lo trovava irresistibile. Questi era un bambolotto gonfiabile che ballava la progressive con gli occhiali da sole, aveva il petto muscoloso e glabro e forse era omosessuale. Non disdegnò la bocca e la lingua di Annette, ma quando uscì dal locale non la salutò neppure. Annette corse al bar e si ordinò una kajjpirovaska. "One shot?" le chiese Stephan. Lei annuì e se la sparò giù in un sorso solo. La riportarono in albergo attaccata alle labbra di Stephan.

Il pomeriggio seguente Annette disse una cosa che sbalordì Bernard. Disse che le stava accadendo di ricordare tutta una parte della sua infanzia a partire da un profumo. Erano alla Tea-Room: lei disse, testualmente, "proprio come le madeleine per Proust". Non fu tanto la citazione di un testo che per Bernard era indice supremo di bellezza, quanto l'indifferenza e la facilità con cui ella l'aveva prodotta. Prima cercò di interrogarla poichè era scettico, poi si rese conto che quella che considerava una misera puttarella si era letta l'intera "Recherche", parlava con sapienza della Dublino di Joyce, era al corrente delle ultime interpretazioni dei "Giganti della Montagna" di Pirandello. Alla fine del pomeriggio illuminò Bernard sulla produzione di alcuni romanzieri contemporanei francesi e italiani. Lui la stava ad ascoltare a bocca aperta. -Vedi - confidò sottovoce a Jeanne - non è tanto il fatto che lei sia così straordinariamente colta ad impressionarmi, quanto la sua... facilità... associata a tanta sensibilità artistica... - - Non fosti tu ad insegnarmi che i più grandi romantici e i migliori decadenti gettavano le loro vite al vento? - rispose lei. - Io non intendevo dire che erano puttane d'alto bordo! - gridò Bernard. - Molto bene - intervenne da dietro, di sorpresa, Annette - ora so cosa pensi di me!- Bernard si allontanò come se avesse preso la scossa. "Perdio" pensò "forse Coleridge sniffava, ma non era una sguadrina..."

Da quel momento Bernard fu colto da una sensazione di necessità ineludibile: andare a letto con Annette. - Bè, caro mio - gli disse Stephan quando lo venne a sapere - è più facile che ordinarsi un caffè al bar. - Ma Bernard non aveva la sfrontatezza

dell'amico e, proprio lui che aveva fatto della parola il suo mestiere, non sapeva trovare il modo per far conoscere ad Annette il suo desiderio. Fece tutte le cose che non avrebbe dovuto fare: la corteggiò, le comprò dei fiori, la chiamò "amore" e "tesoro". Lei continuava ad andare a letto con Stephan e a dirsi fedele a "quel traditore di Jean-Claude". Gli sforzi di Bernard non ebbero lo stesso impatto che ebbe invece, la sera seguente, la dichiarazione di Stephan : - Mi risulta che il nostro amico vorrebbe farti. - Lei sorrise, Bernard invece aggrottò le ciglia e si difese con forza : - Chiedi immediatamente scusa ad Annette. Primo tu stai mentendo, secondo io non mi sognerei mai di utilizzare quel linguaggio. Non appartengo a quelli della tua razza, Stephan. - E, detto questo, si allontanò.

La notte dell'ultimo dell'anno Bernard, dopo aver cercato invano di ottenere l'attenzione esclusiva di Annette, quando ormai aveva perduto ogni speranza alle due e mezza di mattina gettò la spugna. Ad un'ora che per loro era "pomeriggio", disse: - Bè, buonanotte: io vado a letto -. Baciò cortesemente prima Jeanne, poi Annette, quindi strinse la mano a Stephan. Loro protestarono con forza, ma alla fine lo lasciarono andare. Arrivato in camera sua si spogliò lentamente e fece il bilancio di un anno avaro di soddisfazioni. Finalmente in pigiama, si coricò e sfogliò distrattamente il libro che stava leggendo. Sentì bussare alla porta. Si alzò di scatto e andò ad aprire. Ebbe un momento di esitazione: era in pigiama, a piedi nudi poi, uno scrittore a piedi nudi. Aprì la porta. - Ciao Bernie - disse Annette sorridendo. La trovò splendida. Si mise un dito fra le labbra e le fece cenno di entrare. Lei sparì per un momento in bagno e Bernard si rimise sotto le coperte, ma era troppo agitato per rimettersi a leggere. Infine ricomparve, nuda. Bernard era senza parole. Quando lei gli fu accanto, sentì ogni più sperduto cenno di ragione allontanarsi indefinitamente. Annette lo guardò con amore e gli chiese: - Tu hai mai giocato ai videogiochi?

- Lui annuì, inconsapevole ed estasiato. - Bene - disse lei baciandolo sulla fronte - benvenuto al prossimo livello!

SABBIA

Intorno a me sento solo il rumore monotono e asciutto dell'aria condizionata. Sono stanco. Sono in un periodo di pausa, anzi, ho detto al mio editore che mi telefonava preoccupato, sono in un periodo di riflessione, che poi naturalmente vuol dire che non sto scrivendo niente perché non mi viene giù niente e tutto quello che mi viene giù è così brutto, così melenso, eppure so che è per questa strada che si passa, che è per il fatto di aver perso ancora la strada che riuscirò a scrivere ancora qualcosa di bello, bello, come faccio poi a saperlo, chi mi dirà come, chi mi dirà cosa e in quale tempi, chi mi dirà se c'è un motivo per tutto oppure non vale nemmeno la pena di stare a comprare la carta. L'aria condizionata, l'ambiente buio, mi dicono della falsità della mia vita, che ha paura di buttarsi fuori, di uscire al caldo. "Ecco" mi diceva la Elena "tu sei un artista in naftalina, tu sei l'esperimento scientifico di un artista", ma io la notte l'ho conosciuta dopo di lei. E quando l'ho conosciuta, cazzo, mi sono detto "o esci di qui subito o non esci mai più" anche se la fauna del posto ancora me la ricordo, mi ricordo la Laura, una bionda ossigenata che aveva ventunanni ed era molto bella e molto generosa, che parlava con la erre blesa e che baciava con le labbra chiuse, sulle labbra, tutti, tutti quelli che le erano simpatici, me la ricordo quando un giorno si è cambiata in macchina con me e mi diceva: "non guardare, mi raccomando" e poi quando ha verificato che non guardavo mi dice "ma dai, scherzavo, sei proprio un pirla!" e aveva due tettine meravigliose, e non avresti mai detto che in giro dicevano che era una puttana. Laura non sapeva neanche cos'era l'aria condizionata. Poi mi ricordo "il bello", sì lo chiamavano così, il bello, un tipo sui venticinque, non particolarmente bello, ma che se la tirava un casino, e che era sempre dinamico e sorridente e pronto a un'esplosione di energia, che sembrava che ne avesse un alone intorno che potevi respirarla, e le ragazze dicevano che era bello stargli vicino perché lui conosceva una madonna di gente, e tutti ambivano ad essere salutati da lui, anche se lui li salutava tutti, e quelli perbene dicevano che era un testadicazzo e un drogato, ma io non ci ho mai creduto perché gli ero simpatico e stavamo molto bene insieme e lui mi chiamava "biondino" e mi sfotteva, ma aveva un grande rispetto di tutti i libri che leggevo e diceva che, cazzo, mi invidiava un casino perché io chissà quante cose sapevo, mentre lui era un ignorante, uno che doveva sempre stare attento a non dire cazzate e poi le diceva lo stesso, questo, tutte queste cose mi diceva ed io ero sempre felice che tutta la gente della notte mi vedesse accanto a lui e che mi chiamasse "l'amico del bello", anche se io avevo messo in giro la voce che mi chiamassero "Gatsby", come il "grande Gatsby", e alla fine mi chiamavano "Ghesby", perché non si poteva pretendere che avessero letto Fitzgerald, e nemmeno il bello, nemmeno quando una mattina dopo una notte passata nei locali, me lo trovo in quel bar, all'alba, con il cornetto tutto intinto nel cappuccino e lui che quasi non trovava la forza di tirarlo su e dargli un morso e aveva tutto il naso rosso, ed era stranamente solo e deluso e triste e l'alone di energia era svanito e io gli ho detto, cazzo, cazzo, gli ho detto, bello cosa ti è successo, e lui mi fa biondino, proprio tu, vattene a dormire va, vai un po' affanculo anche tu, e lo diceva con affetto, e mi dice che non ha più soldi, che ha il naso tutto marcio, e cosa cazzo credevo, e sei proprio un pirla, un biondino di merda, vaffanculo, e si capiva che in quel momento per lui ero un fratello, o una persona alla quale avrebbe voluto chiedere scusa.

Mi viene in mente anche la Shelley, io la chiamavo così, col nome del grande poeta, ma lei si chiamava Rossella, ed eravamo stati insieme in quel periodo e con lei ci stavo davvero bene anche se aveva ventanni e non aveva finito la quarta di un istituto superiore, ed era stupidina come una capretta, ma ti baciava con gli occhi e una che baciasse con gli occhi in quel modo io so già che non la incontrerò più, e che

faceva l'amore come un gattino ma era pura dentro così pura che quando le ho chiesto se era vergine lei mi ha risposto che non lo sapeva: figa, non lo sapeva, e io ma come cazzo si fa a non saperlo, e lei, non lo so, non lo so, ripeteva, te lo giuro, amore, non mi fare più questa domanda e mi abbracciava stretto e io tra le sue braccia avevo cominciato a pensare che io non ero di loro e che la notte mi respingeva e voleva che tornassi nel mio castello, lontano dalla gente e dallo smog, dove in tutte le stanze c'è l'aria condizionata, e dove nella stanza dei calcolatori, ho tutte le cose che ho scritto e che la gente della notte non riuscirà mai a capire, e certamente hanno ragione loro, perché in fondo non si perdono granchè.

Allora dopo che sono uscito da quel giro, e continuavo a ripetere che, 'fanculo quelli della notte, sono solo delle gran testedicazzo e non capiscono un accidente, e parlano tutto il tempo di fighe o di Ferrari, perché ognuno di loro sa che non avrà mai nè una vera Ferrari, nè una vera figa, e poi continuavo a ripetere questa solfa dappertutto e soprattutto a me stesso che anelavo ad una certa, vi farà ridere lo so, ad una certa redenzione, come se il peccato fosse stato in me solo dopo averli conosciuti, e questa è una cosa che posso dire ora col senno di poi, ma che allora continuavo a ripetermi come se fosse una medicina, come fosse un calmante, e che non era possibile condividere quei valori, e che io soprattutto non potevo condividere i loro valori e che allora ho conosciuto della gente che davvero era tosta, della gente che faceva del bene agli altri e ho cominciato a frequentare il volontariato e ad andare a letto presto la sera, a non uscire più, a tagliare i ponti insomma con tutti quelli della notte, e ho cominciato ad uscire al pomeriggio, a fare volontariato anch'io e mi continuavo a ripetere questa sì che è gente giusta, questa sì che ha dei valori, e poi ti incontro una come la suorina che è bella come una nuvola rosa nel cielo grigiazzurro dell'alba, e poi ti scopro che forse è la più ipocrita di tutte e che non sarà mai possibile nemmeno confrontarla con la Shelley, che era scema ma mi diceva tutto, e che allora forse anche quel mondo ha cominciato a crollare dentro di me, anche loro forse non si sono mai posti "la domanda", e insomma non lo so, mi sentivo fuori posto anche tra loro, che una cosa avevano in comune alla gente della notte, una cosa che nemmeno loro avrebbero saputo definire con certezza ma che io ho capito dal primo istante, dal primo momento in cui sono stato colpito dalla loro inutile, inutile sì perché sono i migliori e i più veri, inutile e stupida e offensiva ipocrisia, di dire cioè, noi non siamo quello che si vede, noi siamo diversi, ossia: anche noi siamo diversi, e tutto questo, dicevo, li accomuna agli amici della notte, i disfatti, i disperati, quelli della pasticca o della dose: che nemmeno loro hanno conosciuto l'aria condizionata. E sono qui, ancora senza una risposta, senza sapere dove voglio veramente andare, a sorbirmi il rumore solito e asciutto, e so che ora ho una nuova meta, e non la conosco ancora. Sento solo una grande nostalgia per tutti loro, quelli della notte.

Ho già detto ad Arturo di portarmi un gin, per favore, ma col ghiaccio stavolta.

AMORE E MORTE A ORTA

“Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio bianco per antico pelo,
gridando: - Guai a voi, anime prave!
non isperate mai veder lo cielo - “
(Dante, Comedia, Inf, III, 82 sgg)

Le strade del tempo si biforcano a Orta. Il pellegrino, giuntovi quasi per caso o per sentito dire perché non vi sono indicazioni nè percorsi precisi da seguire, vi ritrova la doppia dimensione del suo trascorso: quello quotidiano, cui faticosamente ha dedicato ogni sua energia fisica, e quello cosmico atemporale, cui da sempre, inconsciamente, dedica ogni sua energia intellettuale: la ricerca della sopravvivenza al tempo. Giunti al piccolo molo di Orta si ha l'impressione, nei bui pomeriggi nebbiosi d'autunno, di essere infine arrivati al nostro Acheronte, e che laggiù, sull'isola di San Giulio, ci attenda il castigo perenne. Si è come nell'impossibilità di decidere la nostra meta, che fin dalle prime apparizioni del lago, è stata inesorabilmente una: l'isola, con l'antica abbazia. E laggiù, dicevo, al piccolo molo, le due dimensioni vengono bruscamente divise. Sa, chi prenderà la nave di Caronte che porta all'isola di San Giulio, che dovrà lasciare sul continente il suo quotidiano e affrontare in tutta la sua malinconica gigantitudine il tempo della mente, l'inesorabile e ineffabile questione della propria scomparsa.

È spesso accanto al pellegrino, ed è buona cosa che lo sia, che altrimenti non si potrebbe a tanto sopravvivere, l'amore di lui, sotto forma di spirito, o di carne, o di amuleto. Ed è conveniente che nel breve tratto di lago che lo separa dall'isola egli intrattenga l'amore parlando di cose sconosciute, come a scongiurare il pericolo dell'ignoto verso il quale è diretto. S'attraversano le nebbie del lago e tutto ad un tratto pare emergere dalla nebbia l'isola e dapprima la sua abbazia e poi le case tutt'intorno. La barca scivola ondeggiante verso il molo, appena quattro pali che emergono dalle acque. Appena sbarcati un cartello avvisa: “Si prega di rispettare con il silenzio la sacralità del luogo.” Ci si incammina per le strette vie con le mani intrecciate dietro la schiena, curvi, senza proferire parola. Il pensiero emerge, si riscatta. Si aprono, tra le vie, squarci sul lago e ci sono in ogni parte punti per fermarsi, ma non sono panchine in pietra, sono punti non pensati, sono lì non per volontà dell'uomo. E si scopre che l'esperienza, già al suo nascere, è esperienza di parola, all'origine di tutto ma senza origine. L'itinerario, il viaggio, non sono che il pretesto a questa improvvisa, sconcertante epifania. Il pellegrino prende per mano il suo amore e non vuole parlare di cose. Vorrebbe che questo momento di luce, nella nebbia dell'isola di San Giulio, rimanesse per l'eterno. Ricorda, allora, le parole di Leonardo: “La notte di Sancto Andrea, trovai il fine della quadratura del cerchio; e in fine del lume e della notte e della carta dove scrivevo, fu concluso. Al fine dell'ora”.

Inebriato di tanta scienza, il pellegrino sorride e sa che il viaggio è giunto al termine. Riprende la via del molo, e i suoi passi a volte incrociano quelli di un monaco dell'abbazia, il quale procede col volto abbassato: egli sa già. In gran moto d'animo si spengono le brame, ogni domanda sembra aver trovata la sua risposta, soltanto il tempo di rimetter piede sul continente. E torna la barca e sorride l'amore. Torna il nocchiero e chiede il biglietto. Ci si adagia esausti in coperta, e dal vetro si guarda scomparire nuovamente tra le nebbie l'isola incantata, e le sue case, e la sua abbazia troppo grande. Verrebbe da mandare un ringraziamento, mentre ci si concede al riposo rimandando tutto a quando si toccherà nuovamente terra. Ma proprio nel momento dell'attracco il pellegrino capisce che dovrà reimpossessarsi del suo quotidiano, così per troppo tempo trascurato, e tutte le risposte, tutta la pace e la

quiete, tutto il respiro della morte, sono rimasti sull'isola e sulle nebbie del lago. Con la tristezza di questa nuova certezza, il pellegrino si avvia al mezzo del ritorno, e ancora abbraccia il suo amore, ma sa che sono nuove cure, nuove calamità. Egli è certo che stanotte avrà dimenticato d'aver conosciuto il dio. Sa che stanotte, all'ora più buia, avrà di nuovo paura della morte.

I DINOSAURI

Oh, Dio, fammi cascare la penna di mano! Se no, non ce la faccio a uscire dall'infanzia.

Boris Lunin

Il bambino Norman attraversò la strada sicuro di sé, incurante delle automobili che sfrecciavano in ogni direzione. Aveva in mano un palloncino bianco, gonfiato col gas, e ne tirava ritmicamente la cordicella. Camminava col piglio sicuro di chi ha una meta e la vuole raggiungere ad ogni costo. La sua camminata sembrava quasi un balletto e si poteva ben dire che quel suo ritmico ballonzolare fosse del tutto estraneo al caos di motori e smog che lo circondava. Il bambino Norman era felice come lo sanno essere i bambini, e vale a dire felice di quel momento e non per un motivo preciso.

Si stava dirigendo verso il parco. Era quello il parco di un'antica villa appartenuta a famosi nobili della città, ormai di proprietà del Comune, un parco che agli occhi di Norman appariva immenso, un vero giardino dell'Eden. Finora c'era stato solo col nonno, tante volte, ma quella Domenica per la prima volta ci andava da solo. Un misto di brivido e di avventura si mescolavano in lui e una speranza lieve di incontrare nuovi amici, e di entrare magari, chissà, in una banda.

Norman l'aveva letto sui libri. Anzi, quello che per lui finora era stato l'unico libro: *"I ragazzi della via Pal"*. Anche lui, si era detto, doveva far parte di una banda, come quelle di cui aveva letto, e che sapeva esistevano sicuramente al parco. Oh, certo, sarebbe stato sottoposto ad alcune prove di iniziazione, ma era disposto a tutto pur di entrare a farne parte. E la sua banda, quando ci sarebbe entrato e sarebbe stato a tutti gli effetti un soldato, sarebbe stata la più grande e la più forte, quella più temuta e rispettata. Avrebbe avuto, chissà magari un fortino, un campetto... eh, cose da bande!

Ma il problema era: come conoscere una banda, come chiedere al capo di essere inserito. Lui era piccolo, ma era disposto ad essere impiegato nel ruolo più umile. D'altra parte sapeva che era così, il libro di Molnar l'aveva letto due volte, proprio per essere preparato a questo momento. Si era chiesto come avrebbe potuto guadagnare la simpatia degli altri bambini e questo, purtroppo, sul libro non c'era scritto. Dopo averci pensato su una notte "intera" - quella notte Norman era stato sveglio sicuramente oltre mezzanotte perché aveva contato i rintocchi del campanile - decise che la cosa migliore era portare con sé il palloncino bianco che gli aveva regalato il nonno quando erano andati alla Fiera, che da allora Norman custodiva come il tesoro più prezioso che avesse mai avuto, ed ogni volta era sorpreso di come il palloncino tendesse verso il cielo, con una forza che scaturiva misteriosamente chissà da dove. Sì, avrebbe portato loro in dono il palloncino: ad una grande banda, un grande dono.

Entrò nel parco. La città gli si fece alle spalle e, oltre la grande inferriata di metallo scuro, si aprì davanti a lui la distesa immensa ed ineguagliata del parco. La magia del verde, degli alberi, del cielo di una bellissima mattinata di marzo erano davanti a lui in tutta la loro naturale bellezza. La villa, che pareva piccola nell'enormità del parco, era alla sua sinistra, color giallo ocra, ora sede di un museo di che cosa Norman non sapeva e non gli interessava nemmeno: l'importante era il parco. Sapeva che in tempi antichi i signori della villa solevano farvi grandi passeggiate a cavallo e lui se li immaginava, con i

loro bei cavalli pezzati - il nonno diceva che erano pezzati, la nonna diceva che erano bianchi, la mamma e il papà dicevano che erano appena dei pony, ma forse il nonno aveva ragione - con i loro bei cavalli, comunque, e le signore con i loro grandi vestiti color giallo e viola e gli ombrellini per ripararsi dal sole, e i signori, i cavalieri, con le loro grandi spade argentate - ma le tenevano solo di bellezza, diceva il nonno, perché ormai non servivano più, a meno che non ci fosse stato un duello per conquistare una fanciulla.

Un duello! E Norman se lo immaginava il bellissimo duello. Il parco era stato appena preparato dai giardinieri, era l'alba e nell'aria si sentiva il profumo fresco ed acre dell'erba appena tagliata, e c'era il canto degli uccelli del mattino. Tutt'attorno al viale alberato si erano disposti i servitori, le dame, i signori della villa. Sola, vicina ad un'aiuola di viole del pensiero c'era l'oggetto del contendere. Lei era una dama bellissima, avrà avuto poco più di vent'anni: immensamente graziosa, e dolce, e generosa soprattutto. Due cavalieri se la contendevano a duello, uno dei due sarebbe morto e lei avrebbe pianto per lui. Nella fantasia Norman non sapeva decidersi chi volesse essere: se il prode cavaliere vincitore, o il vinto, morente, con la fanciulla sopra di lui, in lacrime. Lei a quel punto avrebbe accarezzato la sua fronte con le sue candide mani, e sfiorato il suo volto con i lunghi capelli neri e gli avrebbe giurato fedeltà eterna. Forse non sarebbe morto, forse sopravvissuto e reso più saggio da quel duello l'avrebbe sposata e avrebbero vissuto insieme per sempre nella villa. E mentre pensava a loro due, nella sua mente si dileguava l'immagine dell'altro cavaliere, quello vincente e cattivo, che svaniva come un personaggio inutile, funzionale solo alla storia del duello. Forse se ne sarebbe andato, pentito. Ma in fondo non importava un granché.

Il parco ne doveva avere vissute di storie meravigliose, pensava Norman mentre vi si incamminava. Due collinette, una davanti a lui, un'altra più avanti, verso sinistra oltre la villa, dominavano il paesaggio. Il nonno diceva che erano così perché ai tempi della guerra lì sotto vi avevano seppellito le armi. Ci saranno stati persino i cannoni, pensava Norman con un brivido. Ci saranno stati i fucili, le pistole e le bombe, le bombe perfino. Il nonno la guerra l'aveva vissuta ma per quanti sforzi facesse per cavargli un racconto, non riusciva mai a convincerlo. Il nonno non parlava mai della guerra, e diventava triste quando gli chiedeva di raccontargliela. "Erano tempi brutti, dovevamo rubare il pane per il tuo papà, e non c'era lo zucchero". Norman si voltava verso la nonna che gli faceva cenno di smetterla, di cambiare argomento e così ogni volta. Il nonno era stato un partigiano, Norman lo sapeva anche se non sapeva che cosa volesse dire esattamente, ma sapeva che quelli erano i buoni, come i cowboy contro i pellerossa anche se però i cowboy erano delle favole mentre i partigiani c'erano stati veramente. Ricordava che la nonna si era lasciata sfuggire che loro non erano mica come gli altri nonni di Norman, quei "fascisti". Chissà cosa voleva dire. Ma sarà stato qualcosa di brutto. Comunque lui, Norman, voleva più bene a loro, gli altri nonni erano più benevoli verso sua sorella e allora era meglio così. Lui stava coi nonni migliori.

E prima, prima della guerra? Come sarà stato il parco allora? Non ci saranno state le collinette, c'era solo prato e fiori. E prima, prima ancora? Prima della villa, e prima della città. Oddio tutto questo tempo sconvolgeva il piccolo Norman. Prima, prima... magari c'erano i dinosauri! Li vedeva, così enormi da occupare tutto il parco. I dinosauri. Che brucavano l'erba. Ma era meglio non pensarci, questo era un brutto pensiero. Non devo pensare più ai dinosauri, pensò Norman, ai dinosauri che brucano l'erba.

Passeggiando Norman arrivò verso un spiazzo dove dei ragazzi stavano giocando a pallone. Lui non era molto bravo a pallone. Delle volte aveva provato ma era stato atterrato con violenza. Non capiva perché il pallone non si potesse prendere con le mani. Si era fissato che lui avrebbe fatto il portiere, sì il portiere, come il suo papà. Il suo papà era stato un fortissimo portiere da giovane: non era finito in Nazionale solo perché aveva conosciuto la mamma e allora volevano sposarsi. Altrimenti sarebbe sicuramente diventato il portiere della Nazionale. Lui di certo non sarebbe mai stato un portiere forte come suo padre, ma in fondo qualche cosa da lui aveva dovuto pur prenderla, e allora sarebbe stato lo stesso un buon portiere, e questo doveva bastare. Aveva un po' paura di quel pallone, così grosso e così pesante, di cuoio, ma pensava che con l'esperienza non ci avrebbe fatto più caso. Allora risoluto e pieno di speranze si incamminò verso il centro dello spiazzo. I ragazzi non si accorsero di lui finché il pallone non capitò da quelle parti. Tutti si fermarono.

- Ehi bambino, sciola! - disse uno.

- Hai capito? Sciolare, andare! - fece eco un altro

Norman non capiva. Mostrò il palloncino bianco.

- Cos'è quella roba lì. Allora? Alloooraaaa? - cominciò a gridare uno dei più grandi.

- Forse è handicappato... - disse il portiere di una squadra. Le porte erano delimitate da due sassi. Questo ne prese uno e fece per tirarglielo addosso.

- Non si muove. Guarda che te lo tiro il sasso, hai capito? Te ne vai o no? Allora? -

- E' sordo ragazzi -

- Ma no, è handicappato! -

- Handicap! Handicap! Handicap! - si misero a gridare tutti in coro.

Norman era paralizzato dalla paura. Poi mestamente si ritirò verso il sentiero.

- Oh, finalmente se ne va - riprese il portiere - palla qua! -

- No, palla contesa! - disse un altro.

- Lo scemo se ne è andato? - chiese quello più grande.

- Dài, dài che riprendiamo - sbuffò un altro.

- Tutti a noi gli handicappati. Tutti a noi ci capitano! -

Il bambino Norman gettò un'ultima occhiata verso quel gruppo di ragazzetti vocianti. E' un peccato, pensò dapprima, è un peccato che fossero già completi. Non mi hanno voluto perché erano già al completo: si capisce, avevano già due portieri. Non gliel'ho neanche chiesto perché si vedeva che erano già al completo. Mi hanno preso in giro e non hanno voluto il palloncino. Forse perché non sapevano dove metterlo. Sicuramente poi non c'era il capo. Eh sì, senza il capo mica potevano decidere di farmi entrare nella banda, è il capo che decide. Lo sapevo, ho fatto un errore, un grosso errore: sono venuto troppo presto! I capi dormono fino a tardi la Domenica, non si fanno vedere al campetto fin verso il pomeriggio. Dovrei tornare verso il pomeriggio. ma no, ecco laggiù un altro gruppetto, forse loro sono migliori e non sono al completo. Eh, e poi si vede che è tutt'un'altra banda, altroché! E poi non mi sarei trovato bene in una banda che gioca solo al calcio: bisogna trovare una banda che faccia anche altre cose, se no non va bene. E poi sarebbe bello che ci fosse anche qualche bambina e si sa che le bambine non giocano al calcio. Io mi trovo meglio con le bambine, anche loro pensano che il calcio è un gioco stupido. Certo che se potessi fare il portiere... Ma si vedrà. Adesso raggiungo quella banda e vedo.

Quando ebbe pensato tutto ciò si allontanò definitivamente dallo spiazzo dove si stava giocando a calcio e si incamminò verso la prima collinetta, la più bassa, stando bene attento a non uscire dal sentiero. Il nonno aveva detto che se uno usciva dal sentiero poteva inciampare in una bomba inesplosa e allora: bum! Così si può anche morire. Norman pensava di essere troppo giovane per correre un tale rischio.

Il parco era bellissimo quella mattina. Il cielo era così limpido e sereno che si potevano vedere persino le montagne, ancora innevate. Che spettacolo stupendo, sembrava che camminando un'oretta si sarebbe potuto raggiungerle le montagne e vederle da vicino. Un'ombra lo coprì, era quella di una grandissima nube. Tutto parve improvvisamente farsi più cupo e buio. Si sentì catapultato nella preistoria. Non voleva perdere tutto quello che aveva. Non voleva scorgere i dinosauri. Ce ne erano persino di quelli che volavano e strappavano i brandelli di carne col loro becco aguzzo. Anche se però la maggior parte dei dinosauri era buona, loro se ne stavano quieti a brucare l'erba. Erano capaci di ingoiare tonnellate di erbe in un giorno e non facevano altro che mangiare e mangiare e mangiare. Lui era alto come metà di un dito di un dinosauro di quelli più grossi. Lo avrebbero schiacciato e non lo avrebbero nemmeno visto, non sarebbe stata colpa loro, ma lui sarebbe morto. Era troppo, troppo piccolo, per poter vivere coi dinosauri. Forse avrebbe dovuto scavarsi nella terra una tana e con un tubo farsi una presa d'aria. Cominciò a respirare affannosamente. Da bestie così enormi non ci si può nascondere. Non lo fanno per cattiveria, ma è che sono così grosse, così grosse, che solo la testa può oscurare la luce del sole e gettarmi nell'oscurità. Poi così non mi vedono e mi calpestando, perché anche se corro più veloce che posso non potrò mai correre una distanza più lunga dell'enorme zampa di un dinosauro. E forse, anzi, mi brucheranno nell'erba e non potranno vedermi, perché i dinosauri, si sa, sono miopi.

Che stupido, pensò Norman, quando la nube se ne andò e lui fu di nuovo inondato dai raggi del sole. Che stupido, i dinosauri non esistono più, si sono estinti. Oggi è una giornata troppo bella per essere tristi, sono felice e non voglio pensare ai dinosauri. E poi i ragazzi della banda mi aspettano, forza allora! E così Norman riprese a passeggiare per il sentiero.

A poco meno di un centinaio di metri da lui, una decina di ragazzini stava giocando al gioco dei Quattro Cantoni. Questi erano molto più simili a lui che non quelli che giocavano a pallone: innanzitutto avevano più o meno la sua età e poi anche loro avevano il vestito della festa e si vedeva che alcuni stavano attenti a non sporcarsi. Sicuramente si sarebbe trovato meglio con loro: se lo avessero invitato a giocare a pallone prima, si sarebbe sporcato e allora chi l'avrebbe sentita la nonna? No, no, aveva fatto bene ad andarsene, quella là non era la banda per lui; invece era questa, che ora aveva davanti agli occhi. Sperava solo che il capo non gli avrebbe imposto delle prove di iniziazione troppo dure.

I ragazzi che giocavano fecero finta di non accorgersi che Norman stava tentando in ogni modo di attirare la loro attenzione. Erano in nove: tre ragazzette e sei ragazzi un po' più grandi. Norman cercò di individuare il capo, peraltro senza darsi molto da fare perché, pensava, prima o poi si sarebbe fatto vivo per chiedergli di entrare a far parte della banda. Si chiedeva se il palloncino glielo avesse dovuto dare subito o non era forse meglio tenerlo ancora per un po', giusto per alzare un po' il prezzo. Tuttavia il tempo passava e nessuno si faceva avanti. Allora Norman decise che era ora di farsi sentire, ma era un po' emozionato e non riuscì a spiegarsi bene.

- Vorrei giocare qui - disse, dimenticandosi di aggiungere "con voi".

- Proprio qui? - disse un tipo che gli era vicino. Poi, visto che Norman non rispondeva si voltò verso gli altri.

- Oh, questo qui vuole che sloggiamo! -

Si fece avanti il più grosso: un bambino paffuto pieno di capelli e lentiggini rosse. Veniva avanti lentamente, guardando Norman fisso negli occhi. Il sole, che era proprio dietro di lui, gli gettava davanti una piccola ma inquietante ombra. Norman tremava perché sapeva che quello era il capo.

- Chi sei? - tuonò il bambino rosso con una voce dal timbro asciutto e profondo che lo faceva sembrare molto più grande.

- Io sono... cioè mi chiamo - si corresse - Norman! -

Il grosso bambino dai capelli rossi si voltò verso gli altri e fece spallucce. Intanto ognuno aveva fatto silenzio ed ora tutti circondavano il nuovo arrivato. Il rosso si girò nuovamente verso di lui e gli fece una smorfia. Norman pensò che avrebbe dovuto attirare qualche simpatia.

- Piacere - gli disse tendendogli la piccola mano destra.

- Piacere un cazzo! - disse il rosso suscitando forti ilarità.

Norman rimase interdetto.

- Insomma dovremmo sloggiare, secondo te? - continuò.

- No, no, assolutamente, se anzi tu... -

- E chi saresti tu per darci degli ordini? Sei forse il proprietario del parco? -

- No, veramente io... -

- E allora, guarda un po', noi non ci muoviamo di qui - concluse il rosso mettendosi le mani sui fianchi.

Norman non sapeva cosa dire. Evidentemente non poteva giocare con loro.

- Vattene Norman - disse una delle ragazzette, evidentemente mossa a pietà - se no quello ti scanna! -

- Ma io... - e proprio in quel momento si sentì arrivare da dietro un pugno violentissimo nella schiena. Gli altri si misero subito a fare un chiasso infernale. Come se qualcuno avesse fischiato l'inizio della partita, si misero a correre come dei forsennati verso il piccolo Norman.

- Ti scannano, corri, corri che se no ti scannano! - dissero le ragazzette.

Norman ebbe appena il tempo di scorgere una via di fuga proprio dietro di lui e se la diede a gambe, senza agitarsi troppo però, perché temeva che il palloncino potesse sfuggirgli di mano.

I suoi inseguitori comunque smisero quasi subito di inseguirlo, anche perché il rosso era esausto da pochi metri di corsa, e forse preferirono non umiliarlo. Appena si accorse del cessato pericolo, Norman si voltò e li guardò per qualche tempo. Erano tornati a giocare, alzando al cielo degli schiamazzi che assomigliavano molto a cori tribali.

Un vero peccato, pensò nuovamente Norman. Si è trattato di un equivoco, uno stupido equivoco: se solo avessi saputo spiegarmi meglio! Ma, dopotutto, non deve essere stata un granché di banda, si disse. Se avevano un capo così grasso e brutto voleva dire che erano proprio a corto di risorse. Magari se ne stavano lì tutto il giorno a fare il gioco dei Quattro Cantoni: che noia! Nemmeno una guerra, nemmeno un regolamento. No, non era quella la banda che faceva per lui. E si incamminò nuovamente

sul sentiero, questa volta diretto nel piccolo avvallamento che separava le due collinette. Guardò l'orologio: appena le undici. Al nonno aveva detto che sarebbe ritornato verso l'una. Aveva ancora ben due ore davanti a sé.

Improvvisamente si ricordò di una giornata di pioggia. Era stato molto tempo prima, molto, non avrebbe saputo dire con precisione quanto. Pioveva una fitta pioggia grigia, e il cielo era scuro. Norman forse era troppo piccolo per non aver paura di quella pioggia, che gli era rimasta nella memoria come un evento soprannaturale e quasi magico. Che cosa aveva fatto per meritarsi un tale castigo? Era da solo, sul terrazzo della casa dei nonni. Non ricordava per quale motivo qualcuno non fosse venuto a salvarlo, ma ricordava invece di essere rimasto lì, da solo, in balia degli elementi. La pioggia l'aveva subito inzuppato e Norman credette trattarsi di una punizione divina. Aveva commesso certamente un peccato anche se ora non ricordava quale. Sgomento per l'inaudita ira del cielo nei suoi confronti, era rimasto immobile e paralizzato in attesa che la punizione avesse avuto il suo corso. Un rumore però lo disturbò e fu allora che Norman vide il dinosauro. Era lì, davanti a lui, nel vaso di fiori che conteneva le viole del pensiero e brucava una foglia. Non era più grande della mano di Norman, eppure qualcosa lo rendeva gigantesco. Norman ricordava perfettamente quei grandi, enormi occhi buoni che, bagnati dalla pioggia, sembravano lacrimare. Era terrorizzato da quella vista, cionondimeno il dinosauro sembrava essere mosso a pietà nei suoi confronti, perché lo guardava benevolo con quegli immensi occhi, e forse piangeva oppure era la pioggia, e frattanto continuava a mangiare le foglie dei fiori, tanto che Norman pensò che le avrebbe alla fine mangiate tutte e che i fiori sarebbero morti. "Le viole sono l'ombra delle anime del paradiso" ricordava la voce della nonna. Ma allora sarebbero morte anche le anime del paradiso per colpa del dinosauro? A Norman venne freddo al pensiero di quel ricordo, ma poi ci pensò il sole a riscaldarlo e allora pensò che non valeva la pena rovinarsi quella bella giornata con pensieri così tristi.

La banda. Norman la vide da lontano e la riconobbe per un immancabile particolare: una specie di casetta costruita su un albero, nel mezzo di un boschetto di platani e ippocastani che giaceva sulla cima della seconda collinetta. Era certo che alla fine l'avrebbe trovata. Aumentò il passo e vi si diresse allegro.

In quel punto il sentiero si allargava e passava vicino a giochi come lo scivolo, il castello di metallo e lo spiazzo di sabbia dove giocavano i bambini più piccoli e che era stato la sua gioia tutte le volte che era venuto al parco con il nonno. Soprattutto amava il castello di metallo, costituito di sbarre metalliche che formavano dei cubi sovrapposti l'uno all'altro nei quali ci si poteva arrampicare con le mani e appendere con le gambe. Ma Norman non riusciva mai a immaginarselo come un vero castello, anche se spesso aveva finto di crederci, per rendere più eccitanti le sue fantasie. Ci stavano giocando altri due bambini, un po' più piccoli di lui, e Norman pensò alla gioia che aveva provato un tempo stando là anche lui. Ora invece, mentre ci passava, guardò con una certa sufficienza, per non dire compassione, i due bambini che quietamente giocavano nella sabbia e tirò dritto senza che il pensiero di fermarsi almeno un po' nemmeno lo sfiorasse.

Quando entrò nel boschetto la luce del sole lo abbandonò nuovamente e si ritrovò immerso in un'ombra verde che sembrava estendersi per chilometri. Il vento che muoveva le foglie faceva un rumore che pareva un lamento di un popolo primitivo che parlava sottovoce. Il popolo degli alberi, forse. Radici apparivano un po' ovunque nel terreno senza erba e tutto intorno si sentiva un profumo di foglie secche e di terra, un

profumo che Norman aveva già sentito da qualche parte e che gli parve vagamente familiare.

Mentre si dirigeva risoluto verso la casa un ragazzino in pantaloncini corti blu e maglietta di cotone bianco lo fermò appoggiandogli una mano sulla spalla. Norman si preoccupò per la sua giacchetta azzurra perché le mani del ragazzino erano sporche di terra.

- Altolà - gli gridò - dove credi di andare? -

- Io veramente... - abbozzò Norman

- Non sai che quella è la casa del capo? -

Norman ebbe un fremito di gioia e non riuscì a trattenere un bellissimo sorriso. - Allora siete una banda? - disse di getto. Il ragazzino ci pensò un momento e poi rispose: - Si capisce! - Poi, dopo averlo ben squadrato, gli disse: - Aspetta qui, che vado a parlare col capo -

Quasi quasi si metteva a piangere dalla gioia: una vera banda, con tanto di capanna sugli alberi, guardie e tutto il resto! Era così emozionato che non si accorse che passò molto tempo prima che il ragazzino tornasse. Lo vide arrampicarsi agile sull'albero e sparire tra le assi di legno sistemate sull'albero. Poi rimase estatico a contemplare il boschetto, che offriva un ottimo riparo alla capanna, che ben difficilmente poteva essere scossa dai venti o dalle piogge. Inoltre era un bel riparo da occhi indiscreti: lì si poteva sparire stando certi che i genitori non ti avrebbero potuto controllare. Mentre faceva queste riflessioni, le sue orecchie furono bombardate dall'instancabile cinguettare di tutta una folla di uccelli abitanti di quel boschetto. Era come se gli stessero dando una sorta di benvenuto. A Norman non venne neanche in mente che potesse essere, invece, un avvertimento.

Finalmente si sentirono dei rumori provenire dalla capanna. Si aprì una botola sul fondo che prima Norman non aveva notato e ne sbucò il ragazzino di prima assieme ad altri due. - E' là! - disse questi indicandolo, e tutti gli si avvicinarono. Lo squadrarono nuovamente dall'alto verso il basso e poi gli dissero: - Vieni, il capo ti vuole vedere! - e senza aspettarlo si diressero verso l'albero e vi salirono con disinvoltura. Ma non si trattava certo di un'operazione facile. Norman non sapeva dove mettere i piedi per arrampicarsi ed effettivamente non si era mai arrampicato su un albero in vita sua. Inoltre non sapeva dove mettere il palloncino. Dopo qualche tentativo decise di legarselo a un polso e cominciò ad osservare il tronco per trovare una via per arrampicarsi. La capanna era alta dal suolo circa due metri e si estendeva in altezza per circa un metro e mezzo; sul fondo, che Norman poteva vedere stando a terra, si notava la botola aperta, da cui usciva uno strano fumo azzurrognolo. Poi c'era una sorta di piccola finestra che dava sul sentiero da cui Norman era giunto, e per il resto era chiusa. Le assi di legno erano fissate tra loro con dei chiodi ormai arrugginiti e tutta la capanna poggiava su quattro grossi rami dell'albero che sembravano essere stati predisposti apposta dalla natura per costruirvi sopra una capanna. Si fece coraggio e cercò di arrampicarsi, ma senza molta fortuna. Alla fine, vedendo che non saliva, uno dei ragazzini di prima si prestò ad aiutarlo e suggerendogli di volta in volta dove mettere piedi e mani lo guidò fin sotto la botola, da cui fu issato per un braccio da una selva di mani. - E' facile, è come una scala - dissero quando fu salito. A quel punto dovette abbassarsi perché non era sicuro che non avrebbe toccato con la testa se si fosse messo in piedi. Intanto si slegò il palloncino dal polso e lasciò che questo raggiungesse il tetto della capanna.

L'interno era spartano. La prima cosa che Norman notò fu un insopportabile puzzo di fumo di sigarette, che quasi lo stordì e gli fece lacrimare gli occhi. Quando si fu abituato al fumo fu in grado di distinguere bene ciò che lo circondava: la capanna era di circa due o tre metri quadrati, c'era una sorta di mensola con dei giornali, dei pacchetti di sigarette e alcune bottiglie di vermouth. Sdraiati quasi uno sull'altro a formare un insolito tappeto umano c'erano sei ragazzini, tra cui Norman distinse la guardia che lo aveva fermato al suo entrare. In un angolo invece, seduta su di un cuscino rosso, stava una ragazzina di circa tredici anni, molto bella pensò subito Norman, con dei capelli biondi pettinati a caschetto e un paio di meravigliosi occhi verdi.

- Togliti subito le scarpe - dissero quasi in coro quando fu entrato. Norman si accorse allora che tutti i bambini erano scalzi e che scarpe e calze erano ammassate alla rinfusa in un angolo. Pensò che era meglio obbedire e se le levò immediatamente, dopo di che si accovacciò in uno spiazzo libero, proprio davanti alla ragazzina. Norman si vergognava di guardarla, non solo per la sua inusitata bellezza e per il fatto che anche lei era scalza, ma anche perché sicuramente si trattava della ragazza del capo e che quindi poteva suscitare delle gelosie.

Passò del tempo in cui nessuno fiatò e tutti ripresero a fumare. Norman cercò di individuare il capo e credette di esserci riuscito quando la ragazzina parlò.

- Fatti un po' vedere! -

Norman era ancora troppo vergognoso per voltarsi e guardarla.

- Obbedisci al capo! - gridò uno dei ragazzini.

La sorpresa fu grande. "Un capo femmina! Chi l'avrebbe mai detto?" pensò con sincero imbarazzo. Poi si voltò e la guardò negli occhi. Era veramente bella. La sua voce, dal timbro basso e malinconico, le conferiva in effetti un che di regale. Cominciò ad intuire la sua attitudine al comando.

- Come ti chiami? - cominciò a chiedere.

- Norman -

- Hm, strano nome! I tuoi genitori sono pazzi? -

Aggrottò le sopracciglia: - No, non credo -

- Va be' - disse la ragazzina suscitando qualche risa - e quanti anni hai? -

- Nove - mentì Norman, che ne aveva sette e mezzo.

- Sei un po' troppo piccolo per uno della tua età. Vuol dire che sei immaturo. Va be' -

Il capo prese un accendino dalla mensola e se lo sfregò sulla gonna di jeans. Quindi si accese una sigaretta.

- Norman, cosa ci fai qui? -

Questa volta Norman non si fece trovare impreparato.

- Vorrei entrare nella vostra banda -

- Ah - disse la ragazzina quasi sorpresa. Gli altri la guardarono incuriositi.

- Così - disse soffiando il fumo in faccia a Norman - vuoi entrare nella banda. Va be'.

E cos'hai portato in dono? -

Norman si sentì orgoglioso di avere previsto quella richiesta ed indicò il palloncino bianco.

- Mii... - disse uno dei ragazzi - ti sei sprecato. -

- Zitto tu! - ordinò il capo. - E secondo te cosa ce ne facciamo di un palloncino per bambini? -

Stette un po' a pensarci poi disse: - Be', tende da solo verso il cielo. Ha una forza magica. -

Con quelle frasi parve avere conquistato un minimo di rispetto.

- Portatemi il palloncino - ordinò la ragazza.

Quando lo ebbe tra le mani lo esaminò con cura e poi disse: - A me sembra un normale palloncino, ma forse mi sbaglio. Tony! -

Uno dei ragazzini strisciò velocemente verso di lei. - Dammi la tua siga -

Tony si staccò delicatamente la sigaretta dalle labbra e la porse alla ragazza. A lei luccicarono per un attimo gli occhi, poi prese la sigaretta e fece per avvicinarla al palloncino. - A me sembra un comune palloncino! - disse con un sorriso malizioso e spinse la sigaretta verso di esso. - Nooo! Scoppia! - gridò Norman.

La ragazza si fermò. - E' a gas? - gli chiese.

- Non lo so - disse Norman.

- Certo che è a gas, scemo. Quello che ci hai portato è una bomba, una bomba a gas. E' un regalo molto prezioso, te ne siamo molto grati. Qualcuno prenda la bomba e la metta al sicuro, prima che qualche idiota la faccia scoppiare con la sua siga -

Tony prese il palloncino bianco e lo infilò sotto la mensola. L'interrogatorio riprese.

- Tu fumi? -

- No - rispose prontamente Norman.

- Peccato. Nessuno che non fumi è ammesso nella mia banda - prese la sua sigaretta e gliela offrì.

- Su, forza, un bel tiro -

Norman sapeva che avrebbe dovuto sottostare ad una prova di iniziazione, ma mai si sarebbe aspettato di dover fumare. Il fumo fa venire il cancro, gli aveva detto in tono professionale suo padre. E di cancro si muore, aveva aggiunto. Da quando suo padre aveva parlato in questi termini, giurò a se stesso che non lo avrebbe mai fatto. Ora con la sigaretta tra le mani e sotto lo sguardo severo di tutta la banda si sentì obbligato almeno a provare. Solo che non aveva idea di come si tenesse una sigaretta tra le labbra, ed era quasi sconcertato dal fatto che la stessa sigaretta che ora stava per fumare era stata fra le labbra della bella ragazza bionda. A lui pareva quasi un bacio. Ci provò.

- Ma cosa fai, scemo, me la ciucci come se fosse un leccalecca? - la ragazza gliela strappò di bocca. - Che schifo - disse - è tutta bagnata! - e la spense nell'unico posacenere, pieno di mozziconi.

Gli altri si misero a ridere e a canzonarlo.

- Basta - disse con calma il capo. Le risa continuarono.

- Dài, non prendertela - gli disse allora lei. Aveva un sorriso dolcissimo, Norman avrebbe voluto ringraziarla ad alta voce per la sua indulgenza, ma capì che sarebbe stato fuori luogo. Allora lei prese una bottiglia di vermouth bianco e ne ingollò un bel sorso a canna.

- Fatti almeno un sorsino di Martini! - lo invitò.

Il modo migliore per finire al camposanto, gli aveva detto un giorno il nonno, è attaccarsi alla bottiglia. Norman non aveva capito bene, pensava che "attaccarsi alla bottiglia" volesse dire "bere alcolici a canna". Ne fu spaventato e tentennò con la bottiglia in mano. La biondina pensò che fosse perché ci aveva bevuto lei.

- Guarda che non ho mica l'AIDS! - gli disse offesa.

Norman chiuse gli occhi e appoggiò le labbra dolcemente sulla bottiglia, come se fossero state le labbra di lei, e la alzò verso l'alto; sentì il liquore inondargli la bocca e infine la gola. Che bacio bellissimo!, pensò.

Mentre ogni cosa attorno a lui cessava di esistere, gli venne alla mente un pensiero curioso: l'unico vero motivo per cui ora si trovava lì, l'unica molla che l'aveva spinto a fare ciò che stava facendo era certamente legato a quella misteriosa ragazza, di cui sapeva così poco, e che ora sentiva in qualche modo di amare, anche se non la conosceva ed era molto distante da lui, ciononostante sentiva che loro due erano legati da una specie di filo sottile invisibile, avevano un'affinità nascosta, erano insomma dalla stessa parte e come tali si erano riconosciuti all'istante. "Hai mai pensato ai dinosauri?" gli venne da chiederle, ma poi si fermò.

- Va be' - esordì la ragazza togliendogli di mano la bottiglia - penso che ormai ci siamo fatti un'opinione su di te. - Un mormorio si diffuse attorno a lui, poi un ragazzo disse: - Gli facciamo il processo? -

La ragazzina bionda spostò il cuscino proprio sotto l'apertura che fungeva da finestra, al centro della parete e gli altri bambini si misero di fronte a lei.

- Va be' - disse sistemandosi sul cuscino con le gambe incrociate - io sarò il giudice. Chi vuol fare l'accusa? - tre mani si levarono. - Ok, l'accusa la farà Giangi! E la difesa? - Nessuna mano alzata. Norman si sentì in imbarazzo, anche se non capiva bene cosa stesse succedendo. - Va be' allora nominerò io un difensore d'ufficio: la difesa la farà Tony. Ok? - Tony assenti.

Il capo spense la sigaretta e ingollò a canna una nuova sorsata di vermouth, e altrettanto fecero gli avvocati. Prima però che qualcuno potesse parlare si sentì bussare alla botola. Quando venne aperta ne salirono altri tre ragazzetti e una bambina che, pensò Norman, non poteva avere più di sei anni.

- Va be' dai facciamo in fretta. Sistematevi voi - disse ai nuovi arrivati - stiamo per fare un processo. Chiudete la botola - ordinò. Norman ebbe un fremito di paura quando sentì la capanna cigolare al peso della decina di bambini e ragazzi che l'affollavano. - Ma non è che si rompe? - chiese troppo piano perché potessero ascoltarlo; intanto i nuovi arrivati si tolsero le scarpe e si sistemarono anche loro sdraiati di fronte al capo. Qualcuno si accese una sigaretta.

- Bene. Dichiaro conclusa la fase dipartimentale - disse la biondina. Norman la corresse: - Forse si dice dibattimentale -

- Giusto. Dibattimentale. La dichiaro conclusa - fece eco lei, spazientita - La parola all'accusa -

Giangi si alzò dalla sua posizione supina e si sedette.

- Presidente e giurati: abbiamo ora sentito l'interrogatorio di... di... -

- Norman - disse il presidente della corte.

- Di Norman. Signori, che macello! Oltre ad essere piccolo e immaturo, come giustamente ha fatto notare il nostro illustre presidente, che noi stimiamo essere... -

- Proceda avvocato - tagliò corto la ragazzina bionda.

- Come lei giustamente ha fatto notare - continuò Giangi - Norman è un immaturo. E ci chiede di entrare a far parte della nostra onorata banda -

Uno dei nuovi disse: - Ma banda di che? - e fu subito zittito.

- Ci chiede di essere uno dei nostri - riprese l'accusa - non sapendo che qualità e che doti di coraggio, di astuzia e di maturità ognuno di noi ha dimostrato di avere quando a suo tempo gli venne fatto il processo per l'iniziazione -

Una voce dal fondo: - Ma quando? - e un'altra: - Zitto! - Il capo sorrise. La bambina di sei anni disse: - Iniziazione? -

- Ma ora, presidente e membri stimatissimi della giuria, ci si chiede di ammettere una persona che palesemente non è all'altezza! - e così dicendo Giangi si sistemò la maglietta, mentre si levavano cori di approvazione.

- E come? - continuò - Abbiamo visto tutti che questo Norman non è capace nemmeno di tirare una boccata di fumo: ha bagnato persino il filtro! - Risa generali.

- E quando ha bevuto? Non lo ricordate? Sembrava uno che stesse limonando con la bottiglia! - Ilarità.

- Pertanto - concluse Giangi - chiedo che il soprannominato Norman non venga accettato nella banda, che venga espulso dalla nostra capanna, non prima di essere stato esposto al pubblico ludibrio -. Applauso generale, mentre Norman lo corresse, sottovoce: - Si dice ludibrio -

- Va be', la parola alla difesa. - Si fece silenzio.

- Signori giurati e presidente della corte, mi accingo a difendere, su richiesta dell'eccellentissima corte, il bambino Norman. Si tratta, come potete vedere, di una persona d'onore, certamente agile, e sicuramente di grande valore come soldato. Nonostante abbia il difetto di non essere forte, la sua intelligenza potrebbe aiutarci in più d'una situazione. Insomma secondo me si potrebbe fare uno strappo alla regola e farlo diventare uno dei nostri. - Dal fondo si levò qualche: - Buuuu -

- Inoltre, non bisogna dimenticare che l'imputato Norman ci ha fatto un grande ed inaudito dono: nientemeno che una bomba! - Dal fondo: - Ma se era un palloncino bianco! -

- Ho finito, presidente -

La ragazza bionda si passò una mano tra i capelli, spense la sigaretta e disse: - Okay, io e l'imputato ci allontaniamo mentre la giuria è chiamata ad esprimere un verdetto -

Si alzò, aprì la botola e invitò Norman a calarsi giù. - E le scarpe? - chiese, ma lei rispose: - Che ti frega? -

Quando furono ai piedi dell'albero la botola venne richiusa dall'interno. Ormai era quasi mezzogiorno e mezzo, e l'aria si faceva più calda. Norman sentì sotto i piedi la terra umida, ma non vi fece molto caso perché era ancora meravigliato dalle molte cose che erano successe. Il cuore, stranamente, gli batteva fortissimo, forse perché la ragazzina bionda gli era molto vicino, ed erano soli. Avrebbe voluto avere il coraggio per dirle quanto le piaceva, per raccontarle di quell'affinità cui aveva pensato prima, ma non lo fece perché penso che lei sicuramente aveva già il ragazzo, figuriamoci, si disse, fuma già. Si limitò a sospirare e a guardarla, a guardarla tanto intensamente da poter ricordare il suo volto almeno fino a quella sera, quando sarebbe andato a dormire, per averla, almeno idealmente accanto a sé. Lei fece finta di non vederlo e forse pensò: sei solo un bambino.

Ad un certo punto passò una coppia di anziani con un cane e li guardarono con un'espressione di malcelato disgusto perché erano scalzi e non certo vestiti come si dovrebbe il giorno della festa del Signore. Norman si vergognò di essersi fatto vedere

scalzo, spettinato e con la camicia fuori dai pantaloni, mentre la ragazzina li fissò con cattiveria, come per dire: - E a voi? -

- Hai visto che roba? - disse l'anziana signora al marito mentre si allontanavano.

- Hai visto che roba? - disse la ragazzina bionda a Norman, ma lui non poteva capire, e forse nemmeno voleva, perché era troppo concentrato a guardarla.

Qualche attimo più tardi la botola si aprì nuovamente e Norman fu molto dispiaciuto che quel periodo di intima solitudine con lei fosse già finito. Entrambi si arrampicarono fin sopra la capanna e dovettero passare sui corpi degli altri bambini per raggiungere le loro rispettive posizioni. La capanna cigolò.

Quando la ragazzina si fu risistemata sul suo cuscino regale disse: - Chi è il rappresentante della giuria? - Si mise allora seduto, da sdraiato che era, un ragazzino piuttosto robusto, moro, con la pelle scura e disse: - Io, signor presidente -

- La giuria ha emesso un verdetto? - chiese lei.

- Sì, signor presidente -

- Allora ce lo esponga! -

- La giuria ha giudicato il bambino Norman non adatto a far parte della nostra banda. Pertanto lo condanna ad uscire subito dalla capanna e a non farsi più vedere. Tuttavia lo esenta dall'esposizione al pubblico ludibrio in conseguenza del dono che ci è stato fatto e che è ora alla mia destra - Il palloncino bianco giaceva, bucato e completamente sgonfio, accanto al ragazzino che stava parlando. Qualcuno rise. - Ho finito -

Norman sentì una lacrima scendergli lungo il viso: il suo palloncino, non avevano il diritto di farlo scoppiare. Forse però era tutto una scherzo.

- Vieni qui Norman - disse la biondina con un'intonazione materna. Lui le si avvicinò e lei gli diede un bacio sulla fronte. - Ora vai. - Era vero, non lo volevano. Si infilò le calze e si riallacciò le scarpe, dopo di che aprì la botola e si lasciò quasi cadere giù. - Peccato - disse la ragazza bionda - era carino -

A Norman sembrò che tutte le speranze che si era fatto stessero cadendo come un castello di carte. Sembrò che tutto quello che aveva fatto, quell'inseguire il suo sogno, fosse stato non solo inutile, ma un terribile sbaglio. Aveva dovuto convincere delle persone estranee su chi fosse lui in realtà, e ci teneva moltissimo al loro giudizio, non sapendo che non avrebbe mai potuto davvero sperare che loro l'avrebbero preso anche per un attimo sul serio. Di più, li aveva messi in imbarazzo con quella sua stupida intrusione, li aveva costretti a pensare a lui quando in realtà non avevano né tempo né voglia: si era insomma inserito nelle loro vite senza alcun diritto ed ora era chiaro e naturale che lo respingessero. Chi era lui? A chi importava di lui?

Gli venne in mente, così all'improvviso che lì per lì lo prese per un presagio, un giorno di qualche tempo prima, un mattino per essere precisi, quando lui si stava incamminando per andare a scuola. La notte aveva nevicato, ma ora c'era un sole caldo anche se nell'aria si respirava ancora un sentore di brezza e di gelo. Tutt'intorno a lui c'era una nebbiolina che si alzava da terra, dalle strade asfaltate che fumavano per l'evaporazione della neve causata dai raggi di sole. Quel giorno alzò gli occhi al cielo e vide con chiarezza un'immagine terrificante: uno stormo di dinosauri volava sopra di lui. Erano così enormi e compatti che il cielo si oscurò e sembrò tornata la notte. La nebbia lo avvolgeva completamente e l'unico suono che si sentiva era un orribile sbattere d'ali, pesante ed affannoso. Ebbe così paura che andò a nascondersi dietro una vecchia

automobile. Quando finalmente ebbe il coraggio di riprendere il cammino il frastuono era terminato e la nebbia aveva lasciato il posto ad un bellissimo cielo terso.

Norman non aveva più tempo per cercarsi una banda. O forse il tempo ci sarebbe stato anche, volendo, in fondo non era poi così tardi, ma non ne aveva più voglia. Gli costava fatica quel suo doversi proporre, doversi sottoporre a giudizio. Però era così bella quella ragazza di prima, pensò tutto a un tratto.

Così quasi meccanicamente si voltò verso l'uscita del parco, triste perché sapeva che il nonno gli avrebbe chiesto dove aveva lasciato il palloncino che gli aveva regalato e sapeva che avrebbe dovuto inventare la più banale delle scuse, che gli era sfuggito di mano, che era finito nel cielo. Uscì dal boschetto e in lontananza vide i ragazzetti dei Quattro Cantoni che erano ancora lì a giocare. Preferì non farsi vedere e tagliò dritto verso il campetto da calcio. Per farlo doveva attraversare i giochi dei piccoli dove c'erano ancora gli stessi bambini di prima, uno più piccolo con un golfino rosso che gli stava stretto ed un altro più grandicello con uno strano giubbotto verde pesantissimo. Ora i due si erano spostati sullo scivolo. Norman si disse che avrebbe sprecato la giornata se non avesse fatto nemmeno un giro nel castello di ferro. Meglio che niente, pensò.

Si arrampicò velocemente e con grande agilità fin verso la cima della costruzione in metallo, e mentre lo faceva lanciò uno sguardo di sufficienza agli altri due bambini. Questi lo guardarono allibiti e stupefatti di tanta bravura nello scalare il castello. Quando poi Norman si issò sulla barra più alta e, fissandosi con le ginocchia, si lasciò cadere a testa in giù e rimase lì così a dondolare, il più piccolo non poté trattenere un urlo di meraviglia.

- Andiamo a vedere! - disse all'altro.

Norman non si mosse dall'insolita posizione e lasciò che i due bambini si avvicinassero e lo guardassero dal basso verso l'alto. Stettero così, immobili e silenziosi, per cinque buoni minuti, come due opposte fazioni che in una battaglia stiano aspettando l'ordine per caricare. Ad un certo punto, sempre il più piccolo dei due, fissò Norman negli occhi e gli chiese: - Come ti chiami? -

- Norman - rispose loro, cercando di non guardarli e continuando a dondolarsi.

- Piacere Stefano - gli porse la mano. Norman gliela strinse e pensò che il piccolo non sapeva nemmeno dare la mano: non l'aveva stretta, l'aveva lasciata lì così, molle, esanime. L'altro si affrettò a presentarsi anche lui, - Io sono Piero - ma non gli dette la mano perché aveva paura che ciò avrebbe potuto farlo cadere da quella posizione di precario equilibrio.

Norman si tirò su con la forza dei pochi muscoli addominali che aveva e scivolò verso di loro. Stette per un po' silenzioso a guardarli poi esordì: - Voi sapete cos'è un triceratopo? -

Il più piccolo aprì la bocca, mentre Piero scosse la testa.

- E' un dinosauro! - disse allora Norman, con tono da professore universitario.

Cercò ancora di vagliare le loro conoscenze in fatto di animali preistorici, ma si rese conto che i due bambini non sapevano nulla.

- Siete due noiosi ignoranti - disse loro alla fine - possibile che non sappiate nemmeno che i dinosauri volavano? - Ma cosa sto facendo, si chiese, sto perdendo il mio tempo?

- Voi la conoscete la banda del boschetto? - chiese loro.

- Quale banda? - risposero i due all'unisono. E Norman prese a raccontare, gonfiandoli un po', gli eventi che aveva vissuto nella capanna.

Intanto si erano tutti e tre arrampicati sulla parte più alta del castello di metallo e stavano parlando fittamente. Chi li avesse visti avrebbe pensato che erano amici di lunga data.

- Potremmo anche noi fare un banda - propose Stefano.

- Sì, però senza fumare - avvertì Piero.

- La banda dei dinosauri! - esclamò ancora Stefano.

- Si può discuterne, si può discuterne... - fece Norman - ma siamo troppo pochi e poi... e poi non c'è nemmeno un capo -

- Lo farai tu il capo - disse il piccolo Stefano. Piero assentì.

- La nostra base può essere questo castello, certo, se ne può discutere - disse Norman con sufficienza.

E stettero lì ancora per molto tempo a parlare, finché Norman non si accorse che era quasi l'una.

- Allora, amici, io devo andare - disse - ci ritroviamo qui alle tre -

- Va bene capo - disse Stefano.

- Contaci Norman - disse Piero.

E allora scese dal castello e si mise in cammino verso l'uscita del parco. Molti pensieri gli frullavano per la testa e una strana sensazione di novità. Spirava un bel vento caldo, adesso, ma aveva paura di guardare il cielo. L'erba verde e gialla che calpestava profumava di terra. Che noia, sono solo dei bambinetti, pensò, bisognerà che gli insegni tutto. E già pensava a come avrebbero potuto ingaggiare altri soldati, altri componenti. Non sarebbe stato facile, ma bisognava impedire che quelli del boschetto li attaccassero e li sconfiggessero. Bisognava essere preparati a tutto pensò. Non è proprio il massimo della vita, però... però era quasi felice.

Alzò gli occhi, con una punta di coraggio e molta paura e lo vide. Vide un piccolo adrosauro che brucava l'erba a qualche metro da lui. Rimase immobile, poi fece un respiro forte e voltandosi verso l'uscita, riprese a camminare normalmente. Forse era solo un passerotto, pensò.

E' SOLO NOTTE FONDA

Forse non conoscevo veramente la musica prima che i *SOLO MUSIC CENTER* si diffondessero anche nella nostra città. Si era sentito parlare di loro nella pubblicità sulle strade, nelle televisioni, nelle simulazioni. A Milano le novità americane arrivano sempre in ritardo, non che ci si debba aspettare molto di più nella provincia dell'Impero.

Annalisa mi aveva messo in guardia spesse volte: se continui così ti uccidi. Devi uscire dal tuo guscio, frequentare i locali, a proposito, disse, hai mai provato il *SOLO MUSIC CENTER*?

All'epoca in cui cominciai la storia vivevo solo di calcolatori e realtà virtuali. Il più potente e principale dei miei calcolatori, Lucifero, era dotato di un'antenna satellitare per i collegamenti via rete SkyerNet con tutto il globo. Quasi tutte le sere, finito il lavoro, mi collegavo e giocavo con ragazzi americani, giapponesi, perfino brasiliani e indiani, più spesso però con intelligenze artificiali dove la sfida è meno banale. Amavo le simulazioni più orientate verso le percezioni uditive, quelle dove il programma ti trasmette delle esperienze allucinatorie su base ritmica. Di notte mi capitava di piangere, per ore, senza sapere perché. La sola idea di provare un software nuovo di realtà virtuale mi accecava la mente di una gioia fantastica e gli occhi mi si riempivano quasi di lacrime.

Chi è Annalisa?, direte voi. Be' è una ragazza bionda, che ha tre anni meno di me, però è già adulta. Ha gli occhi verdi come la luce amplificata e una volta era bellissima - e vera. E' stata la mia unica ragazza, forse lo rimarrà per sempre, non so, non mi va di pensarci. La nostra storia è durata un anno esatto: lei come regalo d'anniversario mi ha telefonato dicendomi che non poteva andare più avanti, che eravamo diversi, che non aveva più senso. La verità era che il giorno prima Jean l'aveva baciata, e lei aveva capito che i suoi baci avevano un gusto diverso rispetto ai miei.

Siamo rimasti amici. All'inizio era lei a volerlo, per un po' dopo sono stato io, adesso è un'esigenza di entrambi. E' rimasta tra noi una tenerezza un po' complice, un po' morbosa forse, anche se possiamo vederci sempre di meno, per via degli scontri degli autonomi e del livello crescente di violenza urbana. Quando la polizia informò in un comunicato a reti unite sui videoricettori che la copertura serale era stata abolita con un decreto dei federali, solamente la gente con un certo grado di istruzione capì che, in parole povere, voleva dire che di notte i massacri erano permessi, ed ognuno rischiava in proprio. Si impossessò di noi un vago sentimento di impotenza. Qualcuno cercò di rassicurarci: sono come gli animali feroci, basta stare alla larga, non provarli, e non vi succederà niente. E acclusero una lista delle vie da evitare, presto dette "*luoghi della pena*".

Chiusero tutti i locali serali, le birrerie, i bar, i cinema, le sale virtuali. La gente che voleva divertirsi si spostava nel pomeriggio e rientrava la mattina all'alba. Fu allora che Annalisa conobbe Jean, un attivista di sinistra che faceva propaganda contro la Corporazione e l'Impero: lo aveva amato subito. Jean era di origini francesi, ma sua madre era bulgara, per lui era una questione di famiglia. Annalisa si accostò al suo gruppo e divenne una sostenitrice dei destabilizzatori sociali. Era andata a vivere con Jean e l'idea che loro dormissero insieme mi torturava. Avevo sempre desiderato guardarla dormire, sintonizzarmi sul suo respiro, ammirare il suo sonno come qualcosa

di ancestrale, di lontano, forse perché mai l'ho vista dormire e sarei curioso di vederla fare una cosa tanto naturale e semplice come addormentarsi.

La notte mi accompagnava, oltre al costante pensiero di Jean e Annalisa, il monotono ripetersi dei colori di uno spot della COCA-COLA, che veniva trasmesso su di un videocartellone proprio sul fianco del mio palazzo. " *Vivi leggero, vivi COCA COLA*". Leggero, avrei dato anni della mia vita per ritrovare quella leggerezza dei tempi di Annalisa, quando ancora era bella, giovane e con un sorriso ingenuo negli occhi. Jean la meritava più di me, non v'era dubbio.

Mi gettavo con rabbia e desiderio nei software di realtà virtuale. I crediti dello stipendio finivano tutti nelle ultime tecnologie per collegarsi a SkyNet. Ero uno degli utenti più assidui e meglio equipaggiati del globo. I miei *score* erano nella *ALL EXPERIENCES TOP 1000*. Significava che regolarmente vincevo contro tutti i non professionisti, che occupavano i primi ottocento posti circa della classifica - qualche volta ero un osso duro anche per i *pro*. Ero un giocatore versatile, primeggiavo negli sport: il calcio, il tennis e il nuoto, nelle azioni di guerra: tattiche di guerriglia urbana, impostazione strategica in guerre batteriologiche, terrorismo internazionale, simulazioni di vecchi *dogfight* tra caccia alleati e potenze mediorientali.

Ma tutta questa passione fu superata quando apparvero i primi SOLO MUSIC CENTER. Non li avrei mai conosciuti se non fosse stato che per un piccolo particolare: non serviva nessuna compagnia per andarci: nessuno si accorgeva e nessuno avrebbe avuto niente da dire se uno ci andava da solo. In effetti anche le compagnie più numerose là dentro si smembravano. Come nacquero di preciso nessuno se lo ricorda: in un mese ne costruirono tre, e la gente che non usciva più il sabato sera da almeno un anno, li affollò come presa da una passione perversa. Come ci avevano accuratamente assicurato nelle campagne pubblicitarie, i locali dei SOLO MUSIC CENTER erano sicuri, un luogo dove divertirsi senza correre il rischio di farsi male. Un luogo di gioia e di pazzia, un luogo dove poter perdere i propri freni inibitori senza arrecare alcun male al prossimo. Un paradiso, insomma, con la musica migliore del momento, la SOLO MUSIC.

Annalisa una mattina mi chiamò al videotelefono. Era raggiante. "Sono riuscita a smettere" mi disse. Pensai immediatamente ai tranquillanti e fui contento per lei. "Sono già due settimane che non vado più al SOLO." Le chiesi cosa avesse di tanto malvagio quel posto, che sembrava essere né più né meno di uno svago collettivo. Mi rispose che non lo sapeva con precisione, ma era come con i miei giochini al calcolatore, che una volta cominciato non riesci più a tirarti fuori, pensi solo a quelle cose, a quelle esperienze, e non riesci più a vivere. Mi venne voglia di chiederle per che cosa valeva la pena di vivere altrimenti, per le insegne luminose in *full motion video* agli angoli delle strade? Ma avremmo finito per litigare ancora. Nel frattempo evidentemente Jean si era alzato, e vedevo che la porta dello studio, da dove lei mi stava chiamando, si stava per aprire. Il timore di vederlo mezzo nudo, come l'ultima volta, mi fece chiudere la comunicazione. Forse a Jean dispiaceva la sincerità con cui Annalisa mi parlava, forse sapeva che lei quando doveva confidarsi con qualcuno pensava subito a me, ma certamente era a conoscenza del fatto che l'intimità che c'era tra noi era per lui irraggiungibile. Quel suo apparire fulmineo era il modo odioso che usava per ribadire la sua potenza sul corpo di Annalisa. Entrambi, credo, tramite lei, morivamo sempre un po' durante queste crudeli interrelazioni audiovisive a lunga distanza.

Quindi, il fatto che Annalisa avesse smesso, funzionò in me da scintilla che mise in moto il desiderio di provarci anch'io. Dopotutto pensavo di essere assolutamente al riparo da ogni assuefazione, avendo provato le esperienze più diverse con i sistemi sensoriali del mio sistema di calcolo. Come mi accade spesso avevo peccato di presunzione.

Abbandonai la tastiera di Lucifero, mi infilai una tuta nera e corsi verso la mia macchina. Accesi la radio e il condizionatore: ah, si cominciava a respirare.

"Anche oggi grande festa in tutti i SOLO MUSIC CENTER, dove potrai ascoltare la musica più eccitante del momento, e potrai fare nuove amicizie. Vieni anche tu, oggi la serata viene offerta al costo promozionale di soli quindici crediti, consumazioni escluse".

Quando arrivai al parcheggio era semivuoto, forse era presto. Uscii dalla macchina e respirai un po' di aria notturna: era tanto tempo che non uscivo dal mio appartamento. Quando uscivo c'era lei, al mio fianco, ed era dolcissima, e c'era lei soprattutto: che fossimo stati a Milano o in paradiso, al mare o al polo nord, di notte o di giorno: lei. Quello che avevo a fatica fatto annegare nel marasma del mio inconscio lentamente tornava a galla, e subito pensai che presto non sarei stato bene di stomaco. L'analista, poveraccio, si era tanto raccomandato, "se le capita di pensare" mi aveva più volte ripetuto "prenda una o due di queste, a seconda dell'intensità del pensiero."

Di quella prima volta al SOLO non ho dimenticato nulla. Dopo che ebbi parcheggiato la macchina e perso qualche minuto a fantasticare guardando il cielo, dopo tanto tempo che non ero più abituato a farlo, mi diressi svogliato verso il *McDonald&Key*, di fronte al SOLO, per un hamburger. Seduto ad un tavolino mi guardai la maestosità della costruzione: era un grattacielo altissimo, saranno stati una quarantina di piani, a forma di piramide. Sulla punta un'enorme antenna e sopra l'antenna un raggio di luce amplificata illuminava il cielo creando bizzarre forme geometriche e ogni cinque secondi un'impressionante scritta colorata: "*SOLO MUSIC CENTER - Have you experienced yet?*" Dovunque uno abitasse, di notte, poteva vedere il raggio di luce del SOLO più vicino a lui.

Alla base della costruzione, molto estesa, c'era un'insegna luminosa intermittente, col nome del locale - ogni SOLO aveva un nome proprio, questo si chiamava EUROPEAN ZOO - e degli sponsor, rigorosamente di imprese imperiali. Non c'era folla all'esterno, e giudicai che ciò dovesse essere perché era presto, invece si trattava della norma. Tutto era stato calcolato esattamente perché non si creassero raggruppamenti di persone né all'entrata né all'uscita. Finii il mio *GreatMac* e sciocamente mi preoccupai per il mio alito, che doveva sapere eccessivamente di cipolla: avrei scoperto pochi minuti più tardi che nessuno se ne sarebbe potuto accorgere.

Accurate istruzioni video mi diressero verso la mia entrata. Di entrate ce ne dovevano essere un centinaio circa, perché la mia era la numero 86. Venni trasportato da un piccolo veicolo a cuscino d'aria all'interno del grattacielo. L'assoluta mancanza di calore umano stava creando in me una forte sensazione di disagio, ma fui subito lieto di constatare che, alla fine del piccolo viaggio, due bellissime ragazze in uniforme bianca, splendidamente sorridenti, mi fecero cenno di scendere. Mi si avvicinò un tizio che non avevo visto prima, una specie di gorilla con una tuta verde, che mi chiese se portavo qualche arma che non era stata riconosciuta dai sistemi di sicurezza in ingresso. Mi avvisò che se mi veniva trovata addosso qualche arma, non c'era nessun problema,

potevo tenerla, ma avrei dovuto pagare un prezzo extra sul costo del biglietto. Quindi mi fece accostare ad una specie di bancone, illuminato da un neon colorato. Qui una delle due ragazze mi chiese i documenti .

"Mi devi lasciare la tua carta di credito per l'addebito. La terremo fino a quando uscirai."

Consegnai la carta, tanto su quel conto avevo così pochi crediti che rubare sarebbe stato privo di utilità.

"Sei con qualcuno?" chiese.

Non vedeva che ero solo?

"Dovresti darmi il numero dell'entrata della tua ragazza, se vuoi che ti metta in contatto con lei." Dissi che ero solo.

"Perfetto, vedrai che ti divertirai. E' la prima volta che sperimenti?"

Accennai una risposta affermativa col capo.

"Si vede. All'inizio sarai un po' spaesato, ma poi ti ci abitui. A proposito, io quando smonto entro, il mio numero è 86345. Non te lo segni?"

Non capivo.

"Va bene. Sei un po' timido, eh? Senti, hai già scelto che genere di consumazione preferisci? Abbiamo alcoolici, analcolici, birre, fluidi ecologici per quanto riguarda le bevande, sigarette imperiali e anche estere - fantastico no? - sono permesse solo droghe leggere, tu le usi?"

Scossi il capo.

"Certo, sei un ragazzo in gamba, si vede, non dovevo nemmeno chiedertelo. Per quanto riguarda il cibo abbiamo dolci e salati: appena ne hai voglia basta che lo dici, ti verranno portati immediatamente. Questa è l'unica cosa che non devi decidere subito. Allora?"

Chiesi i prezzi, li trovai straordinariamente cari e quindi optai per gli analcolici - bastava già il solo biglietto di entrata per dover rinunciare a metà delle mie simulazioni mensili.

"Hai più di ventun anni vedo, quindi puoi accedere al programma adulti, se lo vuoi. E' quasi tutto gratis, non ti preoccupare."

Vide che avevo alzato le sopracciglia.

"Si tratta dei collegamenti video. Sono previsti cinque programmi, oltre naturalmente alla musica e ai collegamenti globali, che sono liberi, a meno che qualcuno esca dai ranghi" sorrise "ma non capita quasi mai. Allora si va dall'uno, che è un programma di volo sintetico disegnato al calcolatore " indicò con il dito su un catalogo quello che mi stava spiegando "il due è un programma di ragazze molto carine, che prendono il sole, mostrano il seno cose di questo genere, te lo consiglio perché è pulito e divertente, il tre lo scarterei, a te piacciono le ragazze no?, non sei un gay vero?, no direi di no, quindi scartiamo anche il quattro, mentre il cinque è un programma erotico hard, molto spinto, se lo vuoi il costo è di due decimi di credito al minuto, per un totale che va dai due a quindici minuti di spettacolo."

Dissi che prendevo il due.

"Benissimo, così puoi anche collegarti con tutte le stanze che vuoi, ma questo lo scoprirai più avanti. Bene, questo è tutto per ora. Ti prelevo, vediamo, " batté qualche tasto sul terminale " diciotto crediti e mezzo. Il tuo numero è 171274, tieni."

Mi consegnò una tessera con il numero che appariva in tre dimensioni con una tecnica ad ologramma molto appariscente. Dovetti risalire sul veicolo, che mi accompagnò pochi metri più in là. Stranamente, non si sentiva provenire musica da nessuna parte, i muri erano eccezionalmente isolati. Scesi nuovamente, visto che il veicolo s'era fermato, davanti ad un altro bancone, con la scritta "FIRST TIME STAND". C'era la ragazza che avevo visto prima in compagnia dell'altra che mi aveva accolto all'ingresso.

"Ciao, è la prima volta vero?"

Risposi di sì.

"Allora ti do qualche istruzione e questo manuale, che ti insegna ad usare l'apparecchiatura all'interno della SOLO ROOM. Te lo leggerai con calma. Dunque, tu mi sembri un tipo tranquillo e non c'è bisogno che ti dica niente, comunque per ogni evenienza ti spiego come funzionano le cose. Una volta dentro, puoi fare tutto quello che vuoi. Puoi stare seduto a guardare, puoi ballare, puoi bere e mangiare, leggere, se ti va, perché no? se ci riesci con la musica, tutte queste cose sono comprese nel prezzo del biglietto. Se sei un tipo che si scatena facilmente, be' allora hai trovato il paradiso: tutto quello che è all'interno della SOLO ROOM lo puoi spaccare, distruggere, manomettere eccetera, tutto quello che vuoi. Naturalmente a pagamento. Sul manuale sono scritte tutte le tariffe. Ad esempio, la distruzione di un monitor costa centoventi crediti, fa un'esplosione spaventosa, e ti scarica veramente i nervi, dovresti provarla. Inoltre è del tutto innocua. Dunque, vediamo, hai più di ventun anni? Sì, allora va bene. Se per scaricarti hai bisogno di fare altre cose, per esempio spogliarti, puoi farlo, puoi fare tutto quello che vuoi, ma ad un prezzo extra. Tutte le tariffe sono sul manuale che ti ho consegnato, per esempio se vuoi ballare con solo i boxer addosso, tu mi sembri un tipo da boxer, vero?, non credo di sbagliarmi, quello costa solo un credito e mezzo."

Ero allibito, più per la velocità e la sicurezza con cui questa ragazza poco più che diciottenne parlava, che non per le cose, altrettanto assurde, che mi diceva.

"Il tuo tasso alcolemico è misurato costantemente sul monitor di comando, se vuoi lo puoi tenere d'occhio. Fino a tremilaseicento non c'è alcuna tariffa aggiuntiva, oltre c'è uno scatto di mezzo credito per ogni punto. Non c'è da preoccuparsi comunque, perché di solito due vodka lemon non ti fanno superare i duemila e non so tu ma io dopo due *vodka lemon* parto per un altro pianeta" rise, vide che io non la seguii e si ricompose.

"Bene, non mi resta che augurarti di divertirti come meglio credi. Sono sicura che tornerai, allora non dovrai più passare per questo stand e... non mi vedrai più, a meno che tu non lo voglia, nel qual caso ti do il mio numero che è 87765, facile no? Te lo ricordi a memoria? Ciao, a presto."

Vidi che la ragazza, da espansiva e affabile mutò in apatica e indifferente, capii che dovevo andarmene al più presto. Appena fui sul veicolo venni trasportato per un lungo tratto all'interno della costruzione, quindi in una cavità buia che profumava di mandorle acerbe. Là il veicolo si spense. Si chiusero le porte d'entrata. Per qualche secondo regnò il buio. Avvertii un'improvvisa spinta verso il basso: l'ascensore mi stava accompagnando a tutta velocità al piano assegnatomi. Non appena la spinta divenne meno percettibile si accese un monitor proprio davanti ai miei occhi e apparve un mezzobusto sorridente in giacca e cravatta azzurra.

"Welcome to the SOLO MUSIC CENTER. Some instructions before you enter the new dimension of the music. By law you're not allowed to assume heavy drugs. So don't use drugs. You cannot light any fire: please use the electrical lighter you'll find in every

room. Again, don't light any fire. Besides, take care not to stay over time. The time you're allowed to stay is clearly printed on your ticket. When time's up a red flashing light in the center of the room will advise you. So take care: don't stay over time. Now you're ready to enjoy the magical atmosphere of the SOLO MUSIC CENTER. Have fun!¹

Il mio biglietto scadeva alle quattro. Avrei resistito là dentro per più di tre ore? Sarei potuto uscire prima? L'ascensore si fermò dolcemente. Le porte si spalancarono e una luce blu lo invase. Il veicolo si rimise in moto e mi condusse all'entrata della *room*. Era di vetro smerigliato, il numero 112876 appariva in chiaro al centro della porta. Dal veicolo uscì una voce femminile che mi pregò di scendere e di entrare nella stanza assegnatami. Mi alzai, feci qualche passo verso la porta. Notai due cellule fotoelettriche ai lati dell'entrata, la porta si aprì lentamente al mio sopraggiungere. Quando fui dentro si richiuse di scatto.

Difficile descrivere a parole cosa accadde appena le porte si richiusero. La prima sensazione che provai fu immediatamente tacitata dalla musica di introduzione, dalle luci, dai monitor. Ma fu una sensazione devastante: ero solo, in una stanza claustrofobica di tre metri per tre. Nessuno me l'aveva detto, ero del tutto impreparato: ero da solo. Una musica ad un volume che cresceva ad ogni istante portò le mie orecchie ad abituarsi in modo non brusco al volume violento standard, mentre sui monitor tre raggi, rosso verde e blu, mi circondavano e mi facevano entrare in un clima allucinatorio. In quell'istante mi parvero milioni, in realtà potei contarli meglio più tardi, erano trentasei per ogni parete, tutti ad altissima definizione. I raggi crearono a poco a poco un disegno diverso su ciascun monitor, la musica aveva preso un volume devastante e il ritmo aveva cominciato a condizionarmi il battito cardiaco. Mi sorpresi incapace di pensare, ero trasportato dalle immagini e dai suoni, volavo, sì volavo. Erano dapprima montagne innevate, candide e irraggiungibili, volavo e sentivo di volare, l'aria sopra e sotto di me, le immagini mi attorniavano, feci delle capovolte. Il mio deltaplano si tuffò a tutta velocità, sospinto da un vento che sapeva di zucchero e mi sconvolgeva i sensi, in un abisso verde, precipitavo e morivo o forse no, se solo quel vento avesse potuto sorreggermi e sospingermi più in alto al di fuori di questa vite mortale che le mie ali di carta andavano disegnando nel cielo, ma no, ma no, eccolo il vento salvifico e che meraviglia, sono su un altipiano verde posso distinguere un gregge di pecore, non c'è più musica c'è solo vento, come mi sento bene, che meraviglia, che bello essere così vivi, ma il cielo che fa? si colora di rosso sangue, e da dove viene questo dannato ritmo tribale, no, lasciatemi col mio gregge, la mia velocità aumenta, c'è un motore a razzo che mi sospinge, ormai il cielo gronda sangue, il vento di prima è umido e caldo, mi sento liquefare se la velocità aumenterà ancora, sono teso verso lo spazio, il cielo diventa nero, le stelle sono linee, la musica prende forma, tutto gira, aiuto, perdio fermatemi, sto andando troppo veloce, mi sciolgo mi sciolgo mi sciolgo fermatemi...

THE SOLO MUSIC CENTER: WELCOME ABOARD!

¹ “Benvenuti al SOLO MUSIC CENTER. Alcune istruzioni prima di entrare nella nuova dimensione della musica. Per legge non avete il permesso di assumere droghe pesanti. Quindi non fate uso di droga. Non potete accendere alcun fuoco: usate per favore gli accendini elettrici che troverete in ogni stanza. Ripeto: non accendete alcun fuoco. Inoltre non rimanete oltre il tempo concesso che è chiaramente stampato sul vostro biglietto. Quando il tempo sarà esaurito una luce rossa lampeggiante si accenderà nel centro della stanza per avvisarvi. Ripeto: non rimanete oltre il tempo concesso. Ora siete pronti per godere della magica atmosfera del SOLO MUSIC CENTER. Divertitevi!”

*We play it loud!*²

La musica si era connessa al circuito principale, sui monitor la grande scritta tridimensionale che aveva seguito il culmine della presentazione era andata svanendo e lasciando il posto a centottanta singole immagini di altrettante stanze. Stavano suonando una delle hit del periodo, un pezzo fortissimo, emozionante. Ero andato a ballare e quindi avrei ballato. Ero in armonia con la musica, mi sentivo benissimo. L'avventura visiva e uditiva vissuta precedentemente mi aveva regalato un mare di sensazioni nuove, mi aveva immerso brutalmente nella gioia sfrenata di quella musica. Ballando il pavimento e le pareti ballavano con me, potevo respirare i suoni. Negli occhi avevo le cento e più immagini di altri ragazzi e ragazze che come me stavano ballando nelle altre stanze, da soli. Non vi feci troppo caso all'inizio, continuai a ballare trascinato dal ritmo. Luci amplificate a diversi stadi illuminavano e nascondevano il mio corpo e il resto della stanza, vento condizionato veniva regolato alla temperatura migliore per l'evaporazione del sudore, mi sentivo leggero e nello stesso tempo a mio agio. La musica fuoriusciva da un centinaio di elettroplasmici acustici, che ondeggiavano in sintonia col ritmo e formavano il ritmo con i loro ondeggiamenti, ed essendo sopra, sotto e attorno a me, creavano un effetto tridimensionale che mai nella mia vita avevo provato così chiaramente: la musica era dappertutto, si muoveva, viveva, era dentro di me e fuori di me.

Solo dopo che il mio corpo ebbe il tempo di abituarsi alla nuova condizione, mi venne la curiosità di guardare meglio ciò che accadeva intorno a me, o ciò che accadeva nel centinaio di stanze che potevo controllare dai miei monitor. Scoprii un'altra piacevole caratteristica del Music Center: potevo guardare senza essere guardato. C'erano ragazze e ragazzi che ballavano tanto bene che era un piacere rimanere incollati al video per seguire i loro movimenti. Se una ragazza mi piaceva particolarmente potevo, premendo un tasto rosso sul telecomando, allargare la sua immagine sui centottanta teleschermi, trovandomela di fronte, dietro, di fianco e sopra. Era molto più che ballare con questa ragazza: era ondeggiare con lei, scrutare i movimenti ingigantiti di ogni suo muscolo, godere del suo piacere senza che lei se ne accorgesse. Alcune persone, ebbi modo di constatare, sapendo di non conoscere chi, in quel preciso momento, le stesse osservando, ballavano in modo sfrenato, come mai avrebbero ballato in presenza di altra gente. E osservarle era quanto mai divertente. In alcune stanze ragazzi e ragazze si dimenavano spogliandosi. Fino ad un certo punto le telecamere continuavano a seguire le loro esibizioni, poi lo schermo si oscurava e campeggiava per qualche minuto la scritta: "*CENSORED: Over 21 can follow this screen at an extra fee of crd.2,5 per min. - Press the HOTKEY+number on your keyboard.*" Dopo l'avviso lo schermo riprendeva un'altra stanza a caso. Mi chiedevo se lo spettacolo fosse genuino o non piuttosto pagato e programmato dall'organizzazione stessa. Quasi stavo per collegarmi con lo schermo di una ragazza molto carina, a dire il vero anche dall'aria piuttosto innocente, che era stata oscurata poco dopo essere rimasta in topless. Un rapido calcolo mentale mi convinse del fatto che non potevo permettermi la spesa. Mi chiesi cosa sarebbe successo qualora avessi toccato il fondo sulla mia carta di credito. Consultai il manuale, e trovai l'ovvia risposta: spegnimento immediato dei monitor,

² Il SOLO MUSIC CENTER: benvenuti a bordo. Noi la suoniamo forte.

della musica e riaccompagnamento presso il proprio veicolo, dopo un controllo del tasso alcolemico.

Ad un certo punto smisi di pensare perché la musica mi impediva di farlo. Il ritmo, che faceva vibrare ogni cosa nella stanza, aveva preso in qualche modo a condizionare il mio battito cardiaco. Ne ricevetti un'impressione fortissima. Mi lasciai cullare in quella sensazione e non mi opposi: ero come inebriato dalla musica, come drogato. Le pareti della stanza divennero molli e mi parve di fluttuare in un liquido. I miei muscoli non dovevano più badare a mantenermi, era come se la forza di gravità avesse improvvisamente cessato di esistere. Le luci penetranti che provenivano dall'alto guidavano i miei sensi verso emozioni sconosciute, ma palpabili e forti. Tutto cominciò nuovamente ad ondeggiare con me. I volti di altri ragazzi e ragazze mi guardavano dai monitor, mi sorridevano: ero finalmente entrato a far parte di quella comunità, tutti uniti, ma tutti divisi, ognuno solo nella propria stanza.

Ero ancora frastornato dai suoni, ma il sonno mi stava prendendo inesorabilmente, quando riuscii ad accorgermi che il tempo a mia disposizione stava per scadere. Mi ricomposi un attimo, mentre sentivo il volume delle casse acustiche lentamente diminuire, premetti un tasto e la porta della stanza si aprì. Mi aspettava un altro veicolo elettrico. Mi lasciai scivolare verso il posto per il passeggero e, mentre le orecchie mi fischiavano per reazione ai decibel appena ricevuti, mi lasciai trasportare verso l'uscita. Il veicolo procedeva lentamente. Una luce verde si accese su un pannello alla mia destra, laddove prima mi sembrava ci fosse una delle ragazze del CENTER. Si materializzò la mia carta di credito. La raccolsi e fui guidato verso il parcheggio. Una voce digitalizzata mi augurò la buona notte ed espresse il desiderio di rivedermi, quanto prima, di nuovo là. Fui spinto all'esterno.

Pioveva leggermente. Ritrovai con un certo dispiacere la sensazione di possedere gambe e braccia mie. C'era nell'aria qualcosa di intenso e nuovo. In testa avevo un solo rumore fisso, insistente, e il volto di Annalisa. In qualche modo giunsi a casa, e senza accendere nessuna luce, mi precipitai sul letto.

Purtroppo solo il mattino seguente ebbi l'idea di accendere il videotelefono e vedermi i messaggi registrati. Ce n'era uno solo ed era di Annalisa. Aveva in faccia degli strani segni, aveva le occhiaie di chi non ha dormito e le lacrime agli occhi. "Lascio Jean, non ti preoccupare, vado a stare da Andreas per un po'. Ti voglio bene." Andai su tutte le furie, ma si fa per dire perché la mia rabbia è sempre silenziosa e interiore. Primo perché Andreas Lotzky era una mia vecchia conoscenza, un tipo che si vendeva agli ideali della propaganda antimperialista solo per specularci, uno che se solo avesse potuto avrebbe venduto al nemico anche sua madre. Ma era uno con la barba, uno straccione peggio di Jean, un poeta fallito, e per Annalisa costituiva un richiamo irresistibile. Se aveva pensato di stare da lui era perché si erano già messi insieme. Era sempre stato una sorta di mito per lei, perché si vedeva in televisione, nelle simulazioni: era il capro espiatorio, un ricercato - ma la polizia federale badava bene di tenerlo in giro perché di informatori come lui ne aveva ben pochi. Avrei dovuto dirlo ad Annalisa, dirle che razza d'uomo si era scelta, e perché poi? Per un'altra scenata, o peggio, per perderla per sempre. Ma sentivo che veramente questa volta stava mettendo a dura prova la nostra pseudoamicizia. Mi misi al lavoro, il solito noioso lavoro di videoroutine.

Quella sera, dopo una giornata piatta e senza nessun avvenimento, mi ero ritrovato d'inerzia ancora al *SOLO MUSIC CENTER*. Cosa mi ci aveva portato la prima volta? La speranza di fare nuove amicizie, lo ricordavo. Ora ridevo di me stesso. Potevo guardare in questo istante centinaia di giovani che come me ballavano e si dimenavano, li potevo conoscere intimamente, ma con lo sguardo. Una realtà inutile e angosciante. Fu per caso che scoprii che le cose potevano andare in modo ben diverso. Non avevo esattamente l'intenzione di abbandonare la mia stanzetta, ero solamente stanco e non riuscivo a fare altro che ciondolarmi. Gli occhi si erano stancati di girovagare per le innumerevoli altre gabbie del complesso, per sbirciare ragazze fin troppo reali, fin troppo disinibite o fin troppo noiose e normali. Avevo perciò sintonizzato i visori su un documentario di volo sul Grand Canyon. Mi lasciai abbandonare a quelle immagini e alla musica e fui contento di non avere più nulla a cui pensare, mi lasciai letteralmente galleggiare in quelle immagini e colpire dalla musica frastornante e tecnologica. Oscillavo sul mio baricentro ormai da un'ora circa quando un breve segnale luminoso viola apparve su ciascun visore, e un sottile avvertimento acustico mi svegliò dal mio stato di *trance*. Guardai l'orologio: mi rimaneva ancora molto tempo, ma allora che volevano? "*Room 26870 is available to chat*" sussurrò una voce che mi parve vicinissima, ma era solo l'effetto stereofonico tridimensionale. "*Room 26870 is available to chat*". Poi venne anche la traduzione: "*La stanza 26870 è disponibile a comunicare con voi. Il servizio è gratuito. Se desiderate comunicare componete il numero della stanza sull'apposito comando.*" Visto che non avevo intenzione di parlare, mi collegai prima solo visivamente con la stanza. Era occupata da una ragazzina sui diciassette anni, piuttosto spaurita, mi sembrava. Improvvisamente si voltò verso di me ed io mi vidi comparire dinanzi, ingrandito e ripetuto sulle centinaia di teleschermi che mi avvolgevano, un volto dolcissimo e triste. Composi velocemente il 26870. Mentre andavo digitando il numero mi accorsi che aveva qualcosa di familiare. Ma non seppi capire cosa. Il collegamento nel frattempo era stato attivato.

- Ciao - la mia voce mi sembrò terribilmente interessata e da lupo cattivo ma ormai era troppo tardi - sei tu che hai chiamato? - dissi in uno strano accento falso amichevole. Ero terrorizzato, ma lo era anche lei.

"Chi è, chi è che parla?" disse la ragazza voltandosi da ogni parte. Un uccello in gabbia che non sa dove sbattere le ali.

- Non sei stata tu a chiamare? - chiesi incredulo.

"Cosa?"

Mi resi conto di non essere sui suoi teleschermi.

- Credo di aver capito, senti, prendi il comando e digita V171274 e apparirò sui tuoi monitor -

La vidi andare verso la sua console e pigiare lentamente alcuni tasti. Nel suo volto si leggeva un misto di indecisione e paura. Dopo alcuni secondi fece un'espressione di sorpresa.

"Tu sei tu, voglio dire sei questo?". Finalmente mi vedeva.

- Porto una tuta nera? -

"Non direi" sorrise "è grigio di Londra"

- Allora sono io -

"Ciao"

- Ciao -

La musica, il cui volume diminuiva automaticamente mentre qualcuno di noi parlava, mi creava disturbo. La eliminai completamente. Un secondo di pausa e poi cominciammo a parlare nello stesso attimo.

"No, di tu"

- Volevo solo sapere come hai fatto a chiamarmi -

"Non lo so" disse. Era proprio carina. "E' che mi sono incasinata coi tasti, sai è la prima volta che vengo. Devo aver fatto qualcosa di strano."

- Be' è stato un bene che mi hai chiamato, mi stavo annoiando a morte -

"Anch'io. Tu vieni spesso?"

- No, è la prima volta anche per me. - Sorrisi bonario. Perché ero sempre incline alla menzogna con chi non conoscevo?

"Sai come si fa ad abbassare il volume di questa roba? Mi sta trapanando i timpani!"

Era così bella che sarei corso subito da lei, se solo avessi saputo dove stava realmente. Era davanti a me, gigantesca. La pelle liscia come un velluto finissimo, gli occhi azzurri perforavano il video. Non portava orecchini, e un leggerissimo trucco. Aveva una gonna nera appena sopra il ginocchio, calze di nylon nere, scarpe da tennis nere, e un golfino nero. Anche i suoi capelli erano neri. Ma niente di lei faceva pensare al nero.

- Digita LV4 oppure LV5 a seconda di quanto lo vuoi abbassare -

"Ora ci provo." Si allontanò verso la console. "Così va molto meglio, grazie."

- A proposito, come ti chiami? - convenzionale, allegro e disinvolto.

"Deborah"

- Quanti anni hai? - non scortese per una ragazzina così giovane.

- Diciannove -

- Sei di queste parti?- ignobile e mellifluo.

- Sì, sono di Milano: settore 14 -

- Senti, Deborah, usciamo da questo posto e ci andiamo a bere qualcosa? Ti va? - decisamente affrettato.

"Non lo so" rispose. Pensò per un attimo.

"Senti ci sono sei miei amici che mi aspettano..."

- Pensi davvero di ritrovarli? - *pro domo sua*, ma sincero.

"No, non credo. E poi non voglio neanche. Forse ti spiegherò. Hai una macchina? "

- Certo - sicurezza capitalista.

"Allora ti dispiace dopo riaccompagnarmi a casa?"

- Per niente - disponibilità con un velo di paternalismo.

"Va bene, allora ci vediamo"

- Ehi, dimmi dove ci vediamo - amichevole. Non potevo immaginare quello che sarebbe accaduto di lì a pochissimo.

"Ah già. Posso aspettarti al campo parcheggio...", quando fu sul punto di dire il luogo di ritrovo, il collegamento acustico scomparve. Dal movimento delle sue labbra capii che però un posto lei lo aveva indicato.

- Deborah? -

"Sì?"

- Non sono riuscito a sentire dove ci possiamo trovare -

"Come?"

- Mi hai sentito? -

"No"

A quel punto la voce che aveva annunciato la comunicazione riprese lentamente e dolcemente a parlare. "*CENSORED. CENSORED. SECURITY CENSORING. La comunicazione viene sospesa per motivi di sicurezza. La comunicazione viene interrotta e sospesa.*"

- Deborah! - gridai. La sua immagine era scomparsa dai teleschermi, la musica era ricominciata più tonante che mai ed io ero abbandonato a me stesso. Provai a comporre di nuovo il numero di Deborah, 26870. "*CHANNEL NOT AVAILABLE. Try another one.*" Mi sentii impazzire di rabbia. 26870, provai di nuovo: niente da fare. Proprio allora mi resi conto di che cosa aveva di familiare quel numero: 26 agosto 1970, la data di nascita di mio padre.

La sera seguente, dopo aver spento Lucifero, il mio cervello era ancora in vena di ragionare. Mi dissi: "ma in che mondo vivo?" Il male oggi è mentale: una malattia ben più insidiosa, e nessuna propaganda ti mette in guardia da essa: perché tutti siamo malati, e il male è generalizzato, prescritto, sincronizzato. Perciò è invincibile. Ieri mi hanno impedito di parlare con una ragazza incontrata per caso in discoteca. Per quale motivo? Non riesco a pensare a niente di rivoluzionario che si potesse fare con una come Deborah. Preso dallo sconforto ebbi l'idea di chiamare Annalisa. Il pensiero di trovare quel sovversivo di Lotzky non fu sufficiente a fermarmi. Pensai che doveva essere ancora al suo ambiguo lavoro, e che invece Annalisa sicuramente era già tornata a casa. Non mi sbagliavo. Mi rispose con la voce insicura. "Ciao." Sul monitor del videotelefono apparve la richiesta di collegamento video. "Sei presentabile?" "Sono in pigiama". Acceso il collegamento la vidi. Aveva il volto affaticato di chi dorme poco. "Stavo per andare a letto. Perché non mi hai chiamata ieri?" Risposi che si era fatto molto tardi e avevo deciso di rimandare. Ero tesissimo. Dal video si vedeva la porta della camera. Da un momento all'altro sarebbe entrato Lotzky. Mi avrebbe visto e mi avrebbe riconosciuto. Quasi mi avesse letto nel pensiero Annalisa mi disse che gli aveva già parlato di me, che sapeva che eravamo amici, niente di male. "Dormite insieme?" chiesi con aria ingenua, ma era l'unica cosa che davvero mi importava di sapere. "Ci siamo messi insieme. Lo amo, lo sai che mi assomiglia". Non dissi niente, rimasi in silenzio. Perché non avevo la forza di volare via? "Io non ti voglio perdere" mi disse. "Tu sei importante per me. Ma perché ce l'hai su tanto con Andreas, cosa ti ha fatto? Si può sapere? Cosa ne sai di lui?" Non potevo risponderle. Cambiai discorso. Le dissi che ero stato al Solo, che avevo conosciuto una certa Deborah. Le tacqui dell'oscuramento. "So come ci si sente" disse "sono le prime volte, ma poi ci si abitua. Dai, perché non ci vai anche stasera? Magari conosci qualche persona nuova, e così diventi meno triste". Le dissi che ero stanco, che volevo andare a letto. "Va bene, allora ciao. Ti voglio bene, non dimenticarlo." Scomparve il suo volto. Scomparve la mia residua volontà di opposizione al sonno.

Fui svegliato da un raggio di sole, che raggiunse la mia palpebra ancora chiusa riflesso nel cristallo del comodino. Aprii gli occhi e il sole era così splendente, e il cielo così limpido, che mi sembrò fuori luogo essere triste. Mi accesi una sigaretta al caffè e pensai a qualcosa di bello. Deborah, fu la prima idea. Proprio una ragazzina carina. Forse carina era troppo poco: bella, avrei detto. Belli soprattutto i suoi capelli, finissimi, per quanto potevo ricordare dell'immagine ad alta definizione fornita dai monitor del

SOLO. Chissà come mai era finita anche lei là dentro. Mi ricordavo il suo sguardo spaurito in mezzo allo sfoggio di tecnodivertimenti del SOLO MUSIC CENTER. Era così innocente e... agreste, avrei detto. C'era una frase incisa su un sepolcro in un quadro di Poussin: *Et in Arcadia Ego*. Cercai di ricordarmi quanto più fosse possibile il suo volto, ma non ne fui capace. Deborah l'avevo perduta per sempre. Mi venne in mente la coincidenza della stanza che le fu assegnata: 26870, la data di nascita di mio padre. Chissà che lui, dal cielo, non stesse predisponendo qualche progetto. Dopo il fumo e una breve colazione accesi il calcolatore per svolgere il mio lavoro quotidiano. Durante una pausa mi venne la folgorazione: quante possono essere le ragazze di diciannove anni che si chiamano Deborah e abitano in città, al settore 14? Rivolsi la domanda a Lucifero, e la risposta venne dopo qualche minuto: 47. Pensavo di più. Discriminanti che mi avrebbero potuto far risalire a lei: zero. Sapevo una cosa, però: che era stata al SOLO MUSIC CENTER, stanza 26870, la sera del 18. Possibile che il SOLO non tenesse un elenco aggiornato dei suoi clienti? E che l'archivio non fosse collegato alla rete globale SkyerNet? Probabile, in effetti. Mi fu d'aiuto la mia decennale esperienza in fatto di ingegneria del software di collegamento. In sostanza ciò si riduceva alla conoscenza di un solo, preziosissimo nome: Giacobbe Asti. Era stato a capo del progetto del sistema di telecomunicazioni norditaliano e aveva scritto direttamente il software di gestione. Grazie al cielo, era il figlio di un vecchio amico di mio padre: uno degli ingegneri capo del progetto Skyer, che all'epoca era quasi fantascienza.

Fu una telefonata cordiale. Giacobbe mi spiegò che non poteva, che non si sarebbe dovuto fare, che, oggi come oggi, non si può mai stare tranquilli se si sgarra anche di un attimo. Ma poi quando gli parlai di suo padre, con le parole che tanto spesso avevo sentito pronunciare dal mio, si intenerì. "Visto che in fondo si tratta del cuore", disse e aggiunse, quasi presagisse qualcosa "sempre che non ti faccia male...". Mi fece avere il codice d'accesso dei programmatori e la parola d'ordine, con la raccomandazione di usarli con cautela.

Dopo un'ennesima giornata noiosa e pesante, la sera fui di nuovo al SOLO. A dire il vero lo fui per molte, troppe sere in seguito. Nonostante fossi preparato, l'immensità delle esperienze sensoriali che si accompagnavano alla musica l'ebbe vinta su ogni mia resistenza. Mi trovai di nuovo immerso nella musica, e non volevo nient'altro che rimanerci. Inoltre davano un nuovo successo di una pop band australiana che si chiamava "*ULTRO*". Ero riuscito, nonostante l'ebbrezza, a selezionare sul monitor di comando l'accesso video a tutte le salette contenenti ragazze dell'età che aveva Deborah. La stanza mi si riempì di centottanta ragazzine che ballavano sfrenatamente. Qualcuna in modo più timido, qualche altra in modo più dinamico e provocante, o con la mente annebbiata dagli effetti, ma tutte magicamente fluenti al ritmo del nuovo successo degli "*Ultero*". Dopo averle esaminate a lungo decisi che lei non c'era. Non c'era. Evitai di fermarmi più a lungo ed uscii scontento dal locale. Nelle orecchie avevo ancora il piacevole e assordante motivo della band australiana. Il ritornello ripeteva ossessivamente tre parole in un idioma apparentemente sconosciuto. Inconsciamente continuai a ripetermelo per tutta la notte, perché il mio cervello non voleva saperne di abbandonare quella musica e quelle parole, così diabolicamente piacevoli. Le parole che mi ripetevo erano: *ultero corpise sofferre, ultero corpise sofferre...* e vedevo le centottanta adolescenti riempirmi il cervello dei loro movimenti ingenui e lascivi, latte e

limone. Le loro labbra giovani e inconsapevoli ripetevano senza senso e in continuazione la formula magica: *ultra corpise sufferre* quasi fossero quelle parole a darle importanza e forza evocativa. Forse erano solamente stupidelle che muovevano le labbra senza un perché. O forse era solo troppo tardi per ragionare, data la tarda ora e il fischio impietoso che torturava le mie orecchie dopo i decibel subito al SOLO.

Fui risvegliato dalla voce dolcissima di Annalisa che mi chiamava. Aveva ottenuto un collegamento automatico ed il suo volto apparve magicamente sul videotelefono di fronte al mio letto, senza preannuncio. Per impostare il colloquio audiovisivo avrei dovuto premere l'apposito tasto, ma mi presi qualche tempo, un po' per ascoltare Annalisa che sussurrava: "Ehi, stai dormendo?", un po' per sbirciare la sua camera da letto, e lei ancora in pigiama e spettinata, e soprattutto nessuna traccia di quel sedizioso di Lotzky. Mi sistemai alla meno peggio a risposi alla chiamata.

- Buon giorno, dormiglione - mi disse.

- Ciao Ann... - mi venne voglia di chiamarla Annie, come quando stavamo insieme. Ma mi ero proibito di chiamarla così, perché mi illudevo che in quel modo avrei preservato l'idea di lei quando mi amava, per distinguerla anche nominalmente dalla persona che conoscevo adesso - ...alisa -

- Hai fatto le ore piccole? -

- Sono stato al SOLO... -

- Che bravo bambino! Ti sei divertito? -

- Per niente - cambiasti discorso - il tuo ragazzo? -

- Mmm, non è il mio ragazzo -

- Il tuo uomo?

- Nemmeno il mio uomo. Ha un nome: Andrèas -

Sapevo che il discorso mi avrebbe rapidamente portato alla malinconia e cercai nuovamente di raddrizzarlo.

- Ascolti i canali musicali, ultimamente? -

- Sì, perché? -

- Hai sentito il nuovo successo degli ULTRO? -

- Bellissimo, mi fa impazzire... -

- E' molto forte, sì. Pensa che ieri sera non riuscivo a togliermelo dalla testa: *ultra corpise sufferre, ultra corpise sufferre* - canticchiai.

- Che scemo. E poi non fa neanche così. -

- E come fa? -

- Davvero non lo sai! Sei proprio ingenuo... dice: *ultra morti se offerre*, non quella roba che pensi tu! -

- Ah, e cos'è? Latino? -

- Sì. Te lo dico perché non ci arriveresti mai: significa suicidarsi! -

La telefonata si chiuse in fretta perché dei rumori in casa sua ci misero in guardia. Ci saremmo sentiti più tardi. Intanto, preso da una curiosità un po' morbosa, commissionai a Lucifero una analisi della frase: *ultra morti se offerre*.

FRASE LATINA, USATA COME EUFEMISMO PER INDICARE IL SUICIDIO: *OFFIRSI ALLA MORTE SPONTANEAMENTE*.

L'idea delle ragazzine che ballavano al macabro ripetersi di quella frase mi fece rabbrivire. Cercai di non pensarci mentre, svolgendo il mio lavoro, non perdevo d'occhio la ricerca portata avanti simultaneamente da Lucifero nel rintracciare Deborah.

Finalmente verso il tramonto - non che dalla mia finestra si vedesse molto di più che il solito accendersi e spegnersi dell'insegna pubblicitaria - la ricerca ebbe termine. Lucifero aveva scandagliato, grazie ai codici d'intromissione forniti da Asti, il calcolatore centrale in cerca della diramazione del quartier generale dei SOLO MUSIC CENTER. Naturalmente aveva utilizzato la stessa via telematica usata dall'Impero per controllare il gettito fiscale. Quindi si era portato sul *database* principale seguendo lo stesso iter dei calcolatori della Finanza: la finzione consisteva nel dover confrontare una ricevuta di pagamento inevasa. Un normale controllo incrociato: il permesso fu accordato senza richiedere ulteriori controlli. A quel punto Lucifero si fece dare l'elenco completo dei clienti del SOLO denominato EUROPEAN ZOO all'ora che ci interessava. Riuscì ad ottenere un dossier che stampò appena disponibile:

THE SOLO MUSIC CENTER - FINANCIAL REPORT nr.876/Y

DAY: 234322 HOUR: 22 PM-02 AM ROOM: 26870

GUEST Name: *Deborah* Surname: *Persivalli*

ADDRESS: *via Donizetti 19 - Sector 14 - Milan*

STATUS: *RESTRICTED ACCESS*

"Sì" esultai. Mi sentivo orgoglioso di quanto ero riuscito a scoprire e per nulla intimorito dalla natura riservata di quelle informazioni. Qualcosa mi disturbava, però, in quel nome e non seppi cosa. Diedi ordine a Lucifero di cancellare ogni traccia di quella sua intrusione e corsi fuori casa.

Ormai era buio. Come al solito non c'era molta gente per le autostrade. Tutti erano già ritornati al loro appartamento, già ben rinchiusi nella propria tana, sicuri di essere irraggiungibili. Anch'io mi sentivo fuori posto e insicuro mentre filavo nella notte, completamente al buio, e mi lasciavo trasportare dalla mia macchina automatica verso il settore quattordici. Pensavo a questa Deborah, che presto avrei rivisto, questa volta finalmente dal vero. Questa Deborah che, già sentivo, mi avrebbe liberato dalla schiavitù di Annalisa, dai miei pensieri lugubri, dalle mie notti solitarie. Forse quella briciola di tempo fu davvero serena e felice.

Via Donizetti 19 corrispondeva ad un vecchio casermone grigio, con le finestre piccole e quadrate: una mezza dozzina di piani e la struttura fatiscente. Milano era immersa nella solita nebbia grigia da cui spuntava, qua e là, qualche sacco di immondizia. Prima di arrivare non immaginavo certo che una ragazza come Deborah potesse abitare là dentro. La vista di tanta desolazione - ancora maggiore di quella del mio quartiere - mi mise nell'animo un desiderio ancora maggiore di correrle in soccorso, di portarla via con me. Allora pensavo avrei dovuto fronteggiare la sua famiglia o peggio, un suo convivente, ma ero armato del mio coraggio e della mia solitudine come solo un guerriero può esserlo. Non avevo idea, invece, che potesse essere una di quelle situazioni contro cui è inutile persino sperare di combattere.

Mi avvicinai al videocitofono. Un solo tasto. Premetti. Apparve sul video una signora in camice scuro, piuttosto grassa, con una bizzarra parrucca rossa.

- Mi dispiace signore, l'orario delle visite è terminato -
- Come? Mi scusi ma non è il numero 19 questo? -
- Certo, signore. Ma le ripeto, non può entrare -

- Senta, ho capito, avete degli orari di portineria, ma si tratta di una questione importante -

- Signore, le ho già detto come stanno le cose. E poi non è solo la portineria ad essere chiusa, lo sono anche le stanze dei malati -

- Malati? -

- Ma lei chi cerca scusi? - Ero troppo allibito per obiettare ragionevolmente qualcosa.

- Cerco l'appartamento dei signori Persivalli -

- Ma mi sta prendendo in giro, signore? Prego, entri, non si trovano molte persone divertenti di questi tempi. Salga, le preparo un caffè -

La gentilezza di quella persona, unita alla stranezza della situazione mi convinsero ad aprire l'enorme portone di acciaio.

Mi venne a prendere la donna del videocitofono.

- Faccia piano, c'è gente che dorme - si raccomandò.

Le pareti dell'androne nel quale mi accompagnò erano di un bel rosa pastello. Nella stanza presto si diffuse un buon aroma di caffè. Erano anni che non ne bevevo una tazza. Mi accomodai e la donna scomparve dietro un separè. Poco dopo riapparve con due tazze fumiganti.

- E così lei vaga nella notte alla ricerca di una persona - disse, sorseggiando rumorosamente.

- Proprio così... -

- Mi chiami Guia, la prego. -

Non era certamente il suo nome, pensai. Ma mi trovavo a mio agio. La strana donna dalla parrucca rossa era affabile e materna. Mi ci voleva.

- Dunque, chi è che vuole vedere, esattamente? -

- Persivalli, Deborah Persivalli -

- Adesso la cerchiamo. - Estrasse dal camice un piccolo calcolatore portatile.

- Con laacca, vero? -

- Certo, sì. - La signora occhieggiò per qualche tempo il visore del piccolo tascabile, poi emise un sospiro.

- Ah, ma certamente, la signorina Persivalli. Buon anima. Ma non lo sapeva? -

- Non so nulla - dissi esasperato.

- Come la ricordo! Una cara persona, sa? Tanto buona. Non meritava di finire qua dentro. -

- Perché, questo posto non mi sembra tanto peggio di molti altri -

- Giovanotto - mi disse la parruccona appoggiando per un attimo il tascabile - ma lo sa cosa c'è qua dentro? Lei o non capisce o fa finta di non capire. Questo è un ospizio, giovanotto. E non uno qualunque, ma un ospizio per malati terminali. Qua dentro si entra, ma non si esce, giovanotto. -

La signora si era alzata, e cercava nervosamente qualcosa in un cassetto. Se ne tornò con una fotografia.

- Eccola qui, la buona nonnina! Lei è un parente, vero? - Presi la foto e la esaminai con cura.

- Sa - continuò la donna - non sono in molti a preoccuparsi per chi finisce qua dentro. E' tutta la stessa roba e poi, detto fra noi, si sa come vanno avanti queste imprese imperiali, con i pochi fondi che ci danno. Noi 'sti vecchi li dobbiamo pure sfamare. Vede,

vede com'era bella. Questa qui l'abbiamo presa la primavera scorsa, nel cortile qua dietro. Sembra addirittura che stia sorridendo. Povera donna! -

Questa Deborah Persivalli era stata una vecchina trasandata, coi capelli bianchi molto lunghi, lo sguardo spento, una vestina blu a fiori rosa. La foto la ritraeva seduta, quasi accasciata, su una vecchia sedia di legno. Forse si era addormentata.

- E' morta, saranno... sì, saranno una decina di giorni. Se vuole le lascio il recapito del tumulo, al cimitero centrale. - Mi accorsi che la stavo guardando con cattiveria.

- Che diamine, signore, non mi sembra poi una cosa tanto disonorevole portare due fiori sul tumulo di una vecchia, vero? -

Avrei voluto salutare uscendo, ma non ne ebbi la forza e uscii silenziosamente, senza dare una spiegazione. Faceva freddo e c'era un velo di nebbia. Lasciai il casermone e mi diressi senza meta nella notte. Se solo fossi stato più attento ai particolari, pensai. Prendere a prestito il nome di un morto, però, e di un morto di fresco, lo trovavo di cattivo gusto. Rivedevo i suoi capelli finissimi, la sua aria impacciata e timida ripetuta su ogni monitor. Non aveva potuto concedermi un appuntamento, per non svelare il suo orrendo segreto.

Il cielo era illuminato dagli spot pubblicitari dei video cartelloni. Erano belli da vedere, ma per la prima volta li sentii estranei. Forse, dopo tutto questo, sarei diventato anch'io uno come Lotsky. Forse sarei rimasto zitto e raccolto nella mia solitudine, come sempre. Forse, semplicemente, tutto sarebbe svanito come questa nebbia, o come Deborah in un flusso di immagini. Si era messo a spirare un vento freddo, ma vivido e penetrante, sentii provenire una nenia e mi ci diressi. Proprio sul confine col settore quindici, il settore dei cinesi, un vecchio barbone dalla pelle scura stava pizzicando le corde di un modello vetusto di chitarra elettrica. Mi fece un cenno di saluto col suo grosso cappello di paglia e continuò a suonare. Riconobbi il motivo: era stato un successo ai tempi di mio nonno. Il buon vecchio rock.

"Well I can't get no ... satisfaction ... no no no ... that's what I say ..."

Non ricordo se già da allora ne fossi certo, o non si trattasse che di un presentimento. Ma ne ebbi la prova non appena risalii sul mio veicolo e accesi il videoricettore. Curiosamente mi dissi: "Così non ci pensi più." Guardai la prima cosa che capitò sul video: una pubblicità del SOLO MUSIC CENTER. Apparve il volto di Deborah, e i suoi capelli finissimi.

- *SOLO MUSIC CENTER: la musica, come non l'hai mai sentita. E da oggi puoi provare l'ultimo eccezionale divertimento del SOLO: l'incontro cibernetico. Il computer analizza il tuo partner ideale e te lo costruisce a video: parla, scopri, gioca con il tuo partner cibernetico. Ragazzi e ragazze virtuali con i quali ballare, divertirsi e, perché no?, sognare. Tutto questo è compreso nel prezzo. Il SOLO MUSIC CENTER. E tu, hai già provato l'esperienza? -*